

# I molti orizzonti di un manoscritto mediterraneo. Il codice Cocharelli tra Acri, Cipro e Genova

Antonio Musarra\*  
Sapienza Università di Roma

*RIASSUNTO: L'analisi dei sintagmi culturali e dei riferimenti storici e geografici contenuti nel manoscritto miniato noto come 'codice Cocharelli' costituisce il punto di partenza per un'accurata contestualizzazione del suo ambiente di produzione. Tanto l'autore, quanto il copista, quanto il miniatore concorrono a realizzare un prodotto altamente significativo; non solo filologicamente e artisticamente, ma anche storicamente. Le informazioni, palesi o velate, trãdite dalle sue carte sono sufficienti per coglierne il sostrato, il cui carattere può definirsi prettamente 'mediterraneo'.*

*PAROLE-CHIAVE: Codice Cocharelli – Mediterraneo – Cipro – Acri – Genova*

*ABSTRACT: The analysis of cultural syntagmas and historical and geographical references contained in the 'Cocharelli codex' is the starting point for a careful contextualization of its production environment. Both the author and the scribe, as well as the illuminators, contributed to create not only a relevant philological and artistic object, but also a remarkable historical product. The information, obvious or hidden, transmitted by its folios is sufficient to grasp its substratum, whose character can be defined as purely 'Mediterranean'.*

*KEYWORDS: Cocharelli Codex – Mediterranean Sea – Cyprus – Akko – Genoa*

\* Ringrazio sentitamente Francesca Fabbri e Chiara Concina per avermi coinvolto nel progetto di studio dedicato al codice Cocharelli e per le numerose discussioni intrattenute relative alle sue pagine. Sono grato, inoltre, a Marina Montesano, Giulia Ammannati, Valentina Ruzzin, Davide Debernardi e ai lettori anonimi per gli apporti ricevuti.

Se dovessi esprimere un parere in merito alle molteplici istanze tradite da un manoscritto come il Cocharelli non esiterei a caratterizzarne il respiro – di primo acchito, e, forse, semplicisticamente; ma non certo senza ragioni – come prettamente ‘mediterraneo’. È quanto intendo giustificare in questo saggio, il cui scopo non è tanto quello di richiamare asciuttamente i fatti che ne attraversano le carte, né di ricostruire le vicende dei suoi protagonisti, bensì di coglierne, per quanto possibile, i sintagmi culturali attraverso un’analisi dei riferimenti storici e geografici emergenti dalla versione attuale dell’opera; ovvero, privilegiando, più che la sua stratificazione compositiva – evidente, ad esempio, nella distanza temporale sussistente tra la stesura del testo e la realizzazione dell’apparato miniato –, la molteplicità di fattori che ne caratterizza l’impianto attuale.<sup>1</sup> Se si vuole, si tratta d’un procedimento vicino a quello della cosiddetta filologia materiale, volta ad attribuire valore al singolo testimone a prescindere dalla necessità di ricostruire la volontà originaria dell’autore, di cui propongo un’applicazione in un campo prettamente storico.<sup>2</sup> L’obiettivo è quello di considerare il Cocharelli alla stregua d’uno zibaldone: d’una silloge, cioè, di rimandi al contesto storico – politico, socio-economico e culturale – del proprio tempo, mediati tanto dal testo, quanto dalle miniature. Uno sforzo, questo, che presuppone di riconoscere nell’economia dell’opera rapporti di carattere sintagmatico, nonostante l’apparente distanza degli elementi (penso, ad esempio, alle miniature di stampo naturalistico) che ne compongono la struttura finale. Ciò che si cercherà di capire, insomma, più che le finalità morali, parenetiche o puramente didattiche del testo, sarà la sua capacità di tramandare alcuni tratti peculiari del proprio ambito di provenienza, per riconoscere i quali sarà necessario procedere a un’ampia contestualizzazione. Tanto l’autore, quanto il copista, quanto il miniatore concorrono, infatti, a realizzare un prodotto non solo filologicamente e artisticamente ‘parlante’ ma anche storicamente significativo. Le informazioni, palesi o velate, tradite da queste carte miniate

<sup>1</sup> Le ventisette carte superstiti del codice Cocharelli sono disperse tra Londra, Firenze e Cleveland: venticinque sono conservate presso la British Library (Add. 27695, Add. 28441, Egerton 3127, Egerton 3781); una presso il Museo Nazionale del Bargello (MS inv. 2065 Carrand); una presso il Museum of Art di Cleveland (J.H. Wade Fund, MS n. 1953.152). Per una descrizione del contenuto e una breve storia del manoscritto cfr., oltre ai saggi contenuti in questo volume, Fabbri 1999, 2004, 2011 e 2013; Gibbs 2002; Concina 2016a, 2018, e 2019.

<sup>2</sup> Sui metodi della filologia materiale mi limito a segnalare Zaccarello 2011.

sono sufficienti per delinearne con una certa approssimazione il sostrato culturale, fortemente legato all'esperienza della famiglia che ne commissionò la realizzazione, per cui non trovo aggettivazione migliore che 'mediterraneo'.

### 1. *Gli orizzonti aperti*

Che la vicenda dei Cocharelli spazi da un capo all'altro del mare è – come si dirà – qualcosa di garantito dalla biografia. Ma che il manoscritto che ne raccoglie l'eredità possa fregiarsi dell'aggettivo 'mediterraneo' per il solo fatto di contenere riferimenti spaziali di largo respiro potrebbe apparire limitativo. Per prima cosa, dunque, è bene giustificare il senso di tale categorizzazione, così da situarne più compiutamente l'ambito di produzione e permettere una valutazione più approfondita del contenuto. Siamo di fronte, infatti, a una peculiare rappresentazione del mondo mediterraneo, letta attraverso l'esperienza d'una famiglia tesa a celebrare sé stessa, colta nell'atto di fornire alle generazioni più giovani un manuale di comportamento: un appello a non cedere alle seduzioni dei vizi, un invito a praticare le virtù cortesi, una raccolta di *exempla* per orientarsi tra i flutti agitati della vita civile, una bussola nel mare sbattuto del confronto politico, una guida per il buon governo. Il tutto, accompagnato da immagini volte ora a rappresentare il dettato del testo, ora a fornire una sorta di 'catalogo dei viventi', accuratamente classificati e colti nei loro comportamenti tipici, finalizzato – azzardo – a colmare il divario fra l'astrattezza della norma morale e la concretezza del quotidiano.<sup>3</sup> Al centro di quest'ampio e ambizioso programma v'è un piccolo codice che reca memoria d'una pluralità di centri geografici – la Terrasanta, Cipro, Genova; ma il discorso potrebbe spingersi sino a considerare il regno di Francia, il regno di Sicilia e l'oriente mongolo-iranico – accomunati dal fatto d'essere annoverati nella rappresentazione del mondo di buona parte di chi, fra XIII e XIV secolo (le sue coordinate cronologiche comprendono complessivamente gli anni Sessanta del Duecento e gli anni Venti del Trecento), operava nella mercatura sulle lunghe distanze; richiamando, anzi, il "tipico"

<sup>3</sup> Per ulteriori ipotesi circa la funzione delle miniature cfr., oltre ai saggi contenuti in questo volume, Fabbri 2011, pp. 299-302.

contesto del mercante-investitore genovese o veneziano, in procinto di proiettarsi oltre gli Stretti.

Benché la perdita di buona parte del manoscritto suggerisca di non restringerne l'orizzonte, l'ambito prevalente è, infatti, quello mediterraneo; e ciò, nonostante numerosi elementi spingano ad allargarne i confini sino a comprendere le regioni contermini, come mostra la cura – messa bene in luce da Francesca Fabbri – con cui il miniatore riprende motivi ed elementi appartenenti a tradizioni orientali o d'Oltralpe.<sup>4</sup> Dunque, di quale contesto stiamo parlando? Quale, il senso d'una categorizzazione quale quella proposta? Che cosa significa definire il sostrato dell'opera come prettamente 'mediterraneo'? Il problema non è, certo, di poco conto, coinvolgendo, innanzitutto, il modo in cui effettivamente il Mediterraneo era concepito all'epoca del codice Cocharelli. Un'ampia tradizione di studi ha inteso inquadrare la questione partendo dalla celebre definizione fornita dal domenicano genovese Giovanni Balbi nella sua *Summa grammaticalis* – meglio nota come *Catholicon* –, completata attorno al 1286: «quasi medium terre tenens».<sup>5</sup> In realtà – come ho avuto modo di mostrare altrove –, siamo di fronte a una esplicitazione piuttosto neutra: l'autore non offre alcuna concettualizzazione di questo mare; il suo scopo è piuttosto quello di favorire l'intelligenza delle Scritture attraverso una più approfondita conoscenza della lingua latina.<sup>6</sup> La voce «Mediterraneus, nea, neum» è redatta secondo i canoni tipici dei lessici di questo genere: evidenziandone gli usi principali (ovvero, quelli ritenuti più interessanti) e le possibili derivazioni etimologiche.<sup>7</sup> Senza dubbio, non pare ch'egli in-

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 289, 296-297, 303.

<sup>5</sup> A titolo d'esempio cfr. Airaldi 2007, p. 11.

<sup>6</sup> Per una riflessione in merito cfr. Musarra 2019.

<sup>7</sup> «Mediterraneus, nea, neum. Macha. liber II, capitulum VIII: *per mediterraneum fugiens*. Et ut dicit Papia *mediterraneus* diversis ex casibus componitur sicut multa alia: id est a *medio* et *terre*. Et scias quod maria mediterranea in toto orbe habitabili sunt triginta ut dixi in *mare*. Quidam tamen dicunt quod eciam a *teneo* componitur, quia *mediterraneus* dicitur quasi medium terre tenens», cfr. *Iohannis de Balbis Summa grammaticalis*, s.v. Come si vede, il domenicano non fa che rimandare al significato originario dell'aggettivo «mediterraneus», utilizzato, assieme al più raro «mediterreus», per indicare una regione terrigena, compresa fra altre terre. Il passo biblico citato narra, infatti, della fuga di Nicanore, generale di Antioco IV Epifane, «per mediterranea»: attraverso il territorio siro-palestinese. Un bel paradosso, se si tiene conto del successivo scivolamento semantico! In effetti, è solo a partire dalla matura età imperiale che il termine iniziò a essere utilizzato nel significato che gli attribuiamo oggi: quello di mare interno, situato in mezzo alle terre. Ed è con tale significato ch'è dato trovarlo nelle opere di Solino, di Isidoro di Siviglia e di Papia, cfr. Guarracino 2007, in particolare pp. 4-11.

tenda veicolare l'idea d'un mare posto al centro delle terre cognite, come solitamente ritenuto, vista l'esistenza di altri «maria mediterranea».

Del resto, a quest'altezza cronologica, il sospetto (se non, la consapevolezza) che il Mediterraneo non costituisca – forse: che non costituisca più – il fulcro d'un «orbis tripartitum» (d'un universo, cioè, costituito da un'area d'impronta latino-cristiana, da un'altra greco-cristiana e da una terza arabo-musulmana) si è, ormai, fatto strada, benché le sue acque seguitino a fungere da principale mezzo di sostentamento per molte genti. Altri attori popolano l'universo mentale della latinità: a levante, i Mamelucchi, i Mongoli e gli altri i popoli delle steppe, gli Indiani, i Cinesi; a ponente e a settentrione, le comunità atlantiche e nordiche, la cui economia s'è da tempo integrata con quella mediterranea; a meridione, i popoli dell'Africa sub-sahariana. Insomma: le acque del Mediterraneo rappresentano, ormai, il naturale spazio d'azione per un'espansione volta a superarne i confini: linguistici, culturali, geografici.<sup>8</sup> Ciò non significa – si badi – che le popolazioni stanziate lungo le sue sponde possiedano costumi uniformi. Come ha sottolineato Janet Abu-Lughod, su un piano macro-spaziale ci troviamo di fronte a un'economia-mondo, che non conosce ancora l'imposizione d'egemonie di sorta.<sup>9</sup> Ma se ci si spinge lungo le sue coste, risalendo il corso dei fiumi per breve tratto, ci si accorge di come lo spazio mediterraneo risulti parcellizzato in una miriade d'isole socio-economico-culturali, ancorché interessate da contatti frequenti e da lenti fenomeni d'acculturazione.<sup>10</sup> Il mare è sì il principale mezzo di collegamento. I suoi frequentatori – marinai, pellegrini, mercanti, crociati, ambasciatori – sono parte d'una *koinè* basata in larga parte sulla condivisione d'esperienze. Eppure, i profili culturali permangono; e, anzi, al netto dei rispettivi prestiti, si definiscono ulteriormente. Nonostante ciò, la conoscenza e la frequentazione dello spazio mediterraneo spingono, sovente, a guardare oltre: a integrare le vie del mare con quelle di terra così da raggiungere mete sempre più lontane e, conseguentemente, accogliere nella propria rappresentazione del mondo elementi provenienti da culture diverse.<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Su quest'ultimo tema, si veda Musarra 2011.

<sup>9</sup> Si veda, a questo proposito, Abu-Lughod 1989.

<sup>10</sup> Horden - Purcell 2000, in particolare pp. 51-172.

<sup>11</sup> Sul processo di acculturazione favorito dall'incremento dei rapporti tra Oriente e Occidente cfr., da ultimo, Montesano 2014.

In effetti, il Mediterraneo dei decenni a cavallo tra Due e Trecento è, in larga parte, uno spazio integrato, in cui ci si può imbarcare a Genova, a Pisa o a Venezia (ma anche ad Ancona, a Manfredonia, a Brindisi, a Taranto, a Messina, a Palermo, a Napoli, a Gaeta, a Cagliari, ad Alghero, a Bonifacio, e via dicendo, per limitarci ai principali porti italiani), guadagnare Cipro o Alessandria d'Egitto, acquistare merci provenienti dal subcontinente indiano, fare scalo ad Antalya, sulla costa anatolica, dirigersi verso Costantinopoli, penetrare nel mar Nero, scambiare i propri beni con pelli e cuoio delle steppe centrasiatriche, procurarsi qualche schiavo da vendere ai Mamelucchi; quindi, fare ritorno a casa attraverso le insidiose isole egee, lasciando, magari – è quanto avviene a Genova, benché ciò non appaia dalle pagine “cortesi” del nostro codice –, che le mogli s'occupino non tanto e non solo dell'abitazione, ma dell'intera gestione economica della famiglia (investimenti e acquisti immobiliari compresi) con un protagonismo capace di scardinare buona parte dei luoghi comuni sull'argomento.<sup>12</sup> Ebbene: è questo il contesto precipuo del nostro manoscritto, testimone d'un momento storico in cui il Mediterraneo si trova, sì, al centro degli interessi delle grandi potenze ma altrettanto di un sapere diffuso, in piena affermazione, capace, ormai, di guardare oltre i confini rassicuranti delle sue sponde.<sup>13</sup> Si direbbe, anzi – capovolgendo i fatti –, che la decisione di redigere un trattato in lingua latina sui sette Vizi capitali e le quattro Virtù cardinali – di cui sopravvive parte dell'esposizione sulla giustizia (Add. 27695, c. 10r/v);<sup>14</sup> ma a cui parrebbe afferire, altresì, il poemetto in versi incentrato sulle figure di Corrado Doria, capitano del popolo genovese; quindi, ammiraglio di Federico III di Sicilia, e del figlio Pietro (Add. 28841, cc. 2r-7v)<sup>15</sup> – non sia che un pretesto per narrare (testualmente, oltre che visivamente) di mondi contermini e magari esotici (nel senso etimologico del termine).<sup>16</sup> Naturalmente, non è così. Il processo è inverso. L'afflato moraleggiante, l'invito a condurre una vita

<sup>12</sup> A questo proposito basti il riferimento a Pistarino 1978 e a Petti Balbi 2010.

<sup>13</sup> Il caso più eclatante è fornito, forse, dall'accurata rappresentazione d'una corte mongola, per cui cfr. Add. 27695, c. 13r (Tav. XXXV).

<sup>14</sup> Cfr. l'ed. del testo *infra*, II. *Booklet on the Virtues*, e Tavv. XLI-XLII.

<sup>15</sup> Cfr. ed. *infra*, III, vv. 230-809, e Tavv. XLVII-LIV.

<sup>16</sup> Penso, ad esempio, al racconto relativo alla caduta di Acri, nel 1291, preceduto da quello incentrato sulla presa di Tripoli, del 1289, così come alla miniatura dedicata al rogo di Jacques de Molay e alla morte di Filippo IV, nel 1314 (Add. 27695, c. 3r; Add. 27695, cc. 5r/v; Add.

virtuosa, costituisce l'autentico *focus* dell'opera, come mostra l'insistere dell'autore intorno a una serie di eventi capaci di sconvolgere il quotidiano d'una città grande e popolosa come la Genova dei primi decenni del Trecento.<sup>17</sup> Da questo punto di vista, tanto più significativa è la traduzione in immagini di quanto contenuto nel testo, laddove, nel particolare, si palesa la conoscenza, più o meno mediata, di modelli che al Mediterraneo non appartengono, confermando la propensione a guardare lontano.<sup>18</sup>

Per tentare di comprendere al meglio i caratteri di tale rappresentazione non sarà inutile adottare come ipotesi di lavoro il punto di vista dell'autore dell'opera: quello della trasmissione d'un patrimonio di vita e valori dall'avo Pellegrino Cocharelli, membro d'una famiglia originaria del meridione francese da tempo inurbata nel Levante crociato, alle generazioni più giovani: al figlio Giovanni, che – apprendiamo dalle prime carte; e cercheremo in seguito di capirne il motivo – necessita di correzione («Post tamen magnum tempus, volens corrigere natum suum quendam nomine Iohannem, me audiente, sibi protulit ista verba [...]»);<sup>19</sup> quindi, al figlio del nostro autore: anch'egli di nome Giovanni.<sup>20</sup> L'estensore del testo – del quale ignoriamo l'agnazione, ma che si può presumere legato a Giovanni *maior*, visto il nome attribuito al figlio –, desiderando perpetrare la memoria dei racconti dell'avo a beneficio della propria discendenza, e, in particolare, di Giovanni *minor*, ricorre a una serie di *exempla* – alcuni dei quali ricavati dalle storie narrate dall'avo, da lui personalmente udite («me audiente») – riguardanti determinati eventi, ritenuti eclatanti, collocabili in aree geografiche legate tra loro da un filo

27695, cc. 6v-7r; Bargello, inv. 2065 C, cc. 1r/v; Cleveland, J. H. Wade Fund, MS n. 1953.152; Egerton 3127, c. 1v; Tavv. v, XI-XII, XIII-XVI, XVIII-XIX, XXII).

<sup>17</sup> È il caso, ad esempio, della ripetuta condanna degli amministratori della cosa pubblica: «raptores palatii»; così come delle guerre intestine, in cui – come si dirà – è dato trovare qualche riferimento al cosiddetto “assedio di Genova”, consumatosi nel corso della signoria di Roberto d'Angiò, tra il 1317 e il 1331 (Add. 27695, c. 3r; Add. 27695, c. 7r; Egerton 3127, c. 1r; Add. 27695, c. 8v; Add. 27695, c. 14v; Add. 28841, cc. 2r-7v; cfr. ed. *infra*, I, v, 42-49, 50-76, 90-105; VI, 27-47; III, vv. 271-542, e Tavv. v, XIX, XXI, XXIV, XXXVIII e XLVII-L).

<sup>18</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>19</sup> Add. 27695, c. 3r; ed. *infra*, I, I, 33, e Tav. v.

<sup>20</sup> La filiazione di Giovanni *maior* da Pellegrino è attestata da alcuni atti notarili coevi, per i quali cfr. Genova, Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*, 33, cartolare attribuito a Domenico Durante, atti di Domenico Durante, cc. 244r, 257v-258r.

rosso che ha ricapitolazione sia nel trasferimento della famiglia a Genova poco prima della caduta di Acri, nel 1291, sia negli stretti rapporti stabiliti con l'isola di Cipro dopo questa data.<sup>21</sup>

Non è un caso se la parte più originale del manoscritto tragga linfa abbondante dalla vicenda familiare. Se il contenuto del trattato sui Vizi – è quanto ha dimostrato efficacemente Chiara Concina – trova molti parallelismi con opere piuttosto note al tempo della stesura del testo – la *Summa de vitiis et virtutibus* di Guido Faba, la *Summa de poenitentia* di Paolo Ungaro, la *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, l'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, i *Carmina moralia* di Iacopo da Benevento, il *Secretum secretorum* dello Pseudo-Aristotele –, allo stato attuale delle ricerche, gli *exempla* paiono costituire una rielaborazione autonoma e personale di fatti considerati, in certo qual modo, epocali.<sup>22</sup> È, dunque, lungo la direttrice che da levante reca i Cocharelli a ponente ch'è necessario guardare per contestualizzare un'opera di eccezionale valore, frutto di quel «medioevo degli orizzonti aperti» che ha nel desiderio di superare i limiti del Mediterraneo il suo punto focale.<sup>23</sup>

## 2. Acri: vita e morte di una capitale

La vicenda biografica dei Cocharelli – e, in particolare, di Pellegrino, la figura del quale aleggia lungo tutta l'opera – è stata messa bene in luce da Francesca Fabbri e Chiara Concina.<sup>24</sup> Il quadro tracciato dalle due studiose può essere completato da alcune notazioni circa la comunità provenzale stanziata ad Acri, della quale il nostro è verosimilmente parte, e, dunque, sullo sviluppo dei rapporti tra la Provenza, i propri conti e il

<sup>21</sup> L'ideale della trasmissione tra le generazioni è ripreso dal miniaturista: sia Pellegrino, sia l'anonimo autore sono rappresentati mentre sono intenti nella lettura di libri di dimensioni diverse, per i quali Francesca Fabbri ha proposto l'identificazione con il manoscritto e con un ipotetico secondo testo, contenente, forse, i racconti dell'avo. Giovanni *minor* ascolta con attenzione (Add. 27695, c. 1r; Tav. I), cfr. Fabbri 2011, p. 290. Il terzetto ricompare in Add. 27695, c. 2v (Tav. IV), abbigliato con vesti sontuose che ne denotano la distinzione sociale.

<sup>22</sup> Concina 2016a, pp. 201-203, 226-228, 243.

<sup>23</sup> Il riferimento è, ovviamente, a Lopez 2004, pp. 289-342.

<sup>24</sup> Si veda, in particolare, Fabbri 1999, pp. 318-320, 2011, pp. 289-291, e 2013, pp. 95-97; Concina 2016a, pp. 190-191 e 2018, e Concina - Fabbri *supra*, pp. 24-28.

regno gerosolimitano.<sup>25</sup> La questione è di un certo peso, tenendo conto dell'acquisto della corona di Gerusalemme da parte di Carlo d'Angiò, nel 1277, e dei rapporti documentati tra quest'ultimo e Pellegrino.<sup>26</sup> L'obiettivo non è quello di ripercorrere l'intera storia delle relazioni tra il meridione francese e il Levante crociato, ma di sottolinearne la rilevanza per la vicenda della famiglia e, conseguentemente, per la concezione dell'opera. Quella provenzale costituiva, infatti, la più ampia comunità latina stanziata sulla costa siro-palestinese dopo quelle italiche. Le prime carte di privilegio superstiti – fornite ai Marsigliesi, che, assieme ai mercanti di Montpellier (sottoposti alla corona aragonese), costituivano il nucleo più ampio della comunità presente nel porto acritano – risalgono agli anni Trenta del XII secolo, benché il nucleo più consistente si collochi a ridosso della cosiddetta 'terza crociata'.<sup>27</sup> Non è un caso se, in questo periodo, Marsiglia sia annoverata tra i principali porti per l'imbarco dei pellegrini diretti verso i Luoghi Santi: un traffico, questo, affidato a Templari e Ospitalieri e normato da appositi regolamenti.<sup>28</sup> I Marsigliesi dispongono ad Acri d'un fondaco proprio; godono, inoltre, a Tiro, a Tripoli e a Beirut, dell'esenzione dai diritti doganali e di un'autonoma giurisdizione. Destino, questo, comune agli abitanti di Montpellier, che, nel 1229, ottengono un nuovo privilegio per commerciare nella capitale del regno.<sup>29</sup> Si ha notizia, inoltre, di alcuni viaggi commerciali compiuti da mercanti di altre città del mezzogiorno francese: Saint-Gilles, Narbona, e, soprattutto, Aigues-Mortes, il cui porto, edificato poco prima della metà del secolo, avrebbe visto partire le flotte di Luigi IX per le spedizioni del 1248-1250 e del 1270.<sup>30</sup>

La meta di questi viaggi è, nella maggior parte dei casi, Acri: capitale del cosiddetto Secondo Regno; principale centro di scambio dell'intera re-

<sup>25</sup> La memoria dell'origine provenzale dei Cocharelli – noti, altresì, come *Coquerel* o *Coqueriau* – è ancora viva in età moderna, cfr. Ascheri 1846, p. 67.

<sup>26</sup> Per i quali cfr. Concina - Fabbri *supra*.

<sup>27</sup> Per un quadro d'insieme sono ancora validi Heyd 1913, pp. 333, 342-344, e Schaube 1915, pp. 164-165, 175-177, 218-219.

<sup>28</sup> Delaville Le Roulx 1894-1906, II, doc. 2067. Sul ruolo di Marsiglia in questo contesto cfr. Jacoby 2007a.

<sup>29</sup> Heyd 1913, p. 348; Schaube 1915, pp. 245-257, 260-261; Mayer 1972, pp. 191-192, e, in generale, Abulafia 1980. Per la presenza provenzale a Cipro cfr., invece, Coureas 1996, pp. 69-92.

<sup>30</sup> A questo proposito cfr., da ultimo, Musarra 2017a, pp. 404-415.

gione.<sup>31</sup> I mercanti latini vi possiedono ampi quartieri, brulicanti di attività commerciali e manifatturiere. Secondo il fiorentino Francesco Balducci Pegolotti, vissuto nella prima metà del Trecento, quando ancora «era a mano dei cristiani» – dunque, prima del 1291 –, la città era in contatto con Alessandria, Costantinopoli, Salonicco, Sivas, Laiazzo, Chiarenza, Ancona, Messina, Palermo, Tunisi, Barletta, Napoli, Venezia, Firenze, Pisa, Genova, Marsiglia, Nîmes, Montpellier, le fiere della Champagne, Famagosta, Aleppo, Latakia, Tripoli di Siria, Damasco e Antiochia: ovvero, con tutte le principali mete commerciali del Mediterraneo centro-orientale, sia della costa, sia dell'interno.<sup>32</sup> Da una lista delle imposte sulla compravendita dovute alla corona, risalente alla metà del Duecento, sappiamo che il mercato acritano era ricco di prodotti orientali, alcuni dei quali giungevano dall'Oceano Indiano attraverso il mar Rosso. Mercanti musulmani o nestoriani vi recano spezierie e profumi, tra cui l'incenso dell'Arabia, oltre a lana, seta e cotone, allume e tinture per i tessuti, avorio, ceramiche, vino e pesce salato. Zuccheri, spezie, vino, manufatti in vetro e metallo, gioielli e schiavi sono scambiati con carichi di grano, vino e frutta secca, tessuti, ferro e legname. Era attivo, inoltre, un discreto commercio di cavalli turcomanni, più adatti rispetto alle cavalcature arabe a sostenere il peso d'un cavaliere armato.<sup>33</sup> Il diritto pagato alla corona sul commercio con i paesi musulmani ammontava generalmente al 10% del valore della merce. Tuttavia, le comunità italiane e provenzali godevano d'ampie riduzioni. Talune piuttosto antiche, risalendo all'indomani della 'prima crociata', quando il loro intervento nella conquista del suolo siro-palestinese s'era rivelato fondamentale. Nel corso del XII secolo, la monarchia aveva cercato di limitare tali privilegi, rivelatisi, presto, anacronistici; ritornando, però, sui propri passi nel momento in cui la regione era stata posta sotto attacco dalle armate del Saladino. In quel frangente, un nuovo profluvio di concessioni aveva interessato le comunità occidentali, e quella provenzale ne aveva approfittato per ampliare le proprie prerogative.<sup>34</sup>

Membro della Corte dei Borghesi – è quanto si ricava da alcuni documenti datati tra il 1269 e il 1274<sup>35</sup> –, Pellegrino dovette giovare del ricco

<sup>31</sup> Per uno sguardo alla Acri crociata cfr., in particolare, Jacoby 1979 e 1989.

<sup>32</sup> Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura* (ed. Evans), pp. 63-69.

<sup>33</sup> Jacoby 1998 e 2010.

<sup>34</sup> Richard 1953; Jacoby 2001.

<sup>35</sup> Concina 2018 p. 168 e 2019, pp. 114-115.

mercato acritano e dei privilegi goduti dalla propria comunità per accumulare una discreta fortuna e acquisire una più che soddisfacente posizione sociale. Di qualche peso dovettero essere i rapporti stretti con gli Ospitalieri, cui, nel 1269, egli risulta vendere certe proprietà situate nell'acritana «rue des Provensaus», centro dell'area occupata dai Provenzali, a riprova dell'appartenenza a tale comunità.<sup>36</sup> Con tutta probabilità, l'acquisto dei diritti sulla corona gerosolimitana da parte di Carlo d'Angiò ebbe un ruolo importante nella sua vicenda biografica. Il 27 marzo del 1279, egli ottenne, infatti, da questi la restituzione d'un prestito da lui concesso a Ruggero di San Severino, vicario regio ad Acri; segno, se non d'un effettivo parteggiamento per il sovrano, quantomeno d'un legame assai stretto con quella che appariva, allora, la parte vincente nella contesa per il controllo della corona.<sup>37</sup> Si tratta d'un fatto importante. La decapitazione di Corradino, nell'ottobre del 1268 – accompagnata, ad Acri, da grandi feste e fastose luminarie<sup>38</sup> –, aveva posto fine alle rivendicazioni degli Hohenstaufen sul regno gerosolimitano, l'Alta Corte del quale aveva accettato la candidatura al trono di Ugo III d'Antiochia-Lusignano, re di Cipro e reggente designato. Tuttavia, i diritti di questi erano stati contestati da Maria d'Antiochia, figlia di Boemondo IV e di Melisenda di Lusignano e, imparentata con la casa reale.<sup>39</sup> La questione era stata discussa durante il concilio di Lione del 1274, nel corso del quale, papa Gregorio X aveva mostrato di considerare Ugo il sovrano legittimo.<sup>40</sup> Il colpo di scena era giunto

<sup>36</sup> Delaville Le Roulx 1894-1906, III, doc. 3334. Il Nostro è citato, inoltre, in una lettera non datata inviata da Nicola de Lorgne, maestro degli Ospitalieri, tra il 1277/1278 e il 1284, a Edoardo I d'Inghilterra, in cui è incaricato d'incassare un debito per conto dell'Ospedale, cfr. *ivi*, IV, doc. 3653bis. Come nota Chiara Concina, la probabile provenienza provenzale del maestro ospitaliere potrebbe spiegare tale collegamento, cfr. Concina 2018, p. 169.

<sup>37</sup> Fabbri 2013, p. 97, nota 10, in riferimento a Durrier - De Bouard 1933-1935, I, pp. 146-147, n. 134; II, p. 154, n. 142, ma si vedano anche Filangieri 1967, p. 216 e Delaville Le Roulx 1894-1906, III, doc. 3653bis. Per le vicissitudini della corona gerosolimitana nel XIII secolo cfr., in generale, Musarra 2017b.

<sup>38</sup> *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 124.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 127. Isabella di Brienne, madre di Corrado di Svevia, Isabella di Lusignano, madre di Ugo III di Cipro, e Maria di Antiochia erano cugine poiché figlie di tre sorellastre: Maria di Monferrato, moglie di Giovanni di Brienne, Alice di Champagne, moglie di Ugo I di Cipro, e Melisenda, moglie di Boemondo IV di Antiochia, cfr. Riley-Smith 1973, pp. 220-225; Edbury 1991, pp. 90-93.

<sup>40</sup> Con tutta probabilità, Gregorio temeva che l'Angiò potesse mettere mano, più che sulla Terrasanta, sull'isola di Cipro, che avrebbe potuto rappresentare un'ottima base di partenza per attaccare l'impero bizantino, cfr. Borghese 2008, pp. 181-194; Baldwin 2014, pp. 129-136.

dopo la morte del papa. Nel corso dei primi mesi del 1277, dietro il pagamento d'una rendita annua di 4.000 *livres tournais*, tratta dai proventi della contea di Angiò, e di 10.000 bisanti saracinali provenienti dalle rendite di Acri, Carlo aveva acquistato da Maria d'Antiochia i diritti sul trono di Gerusalemme.<sup>41</sup> La misura – che ottenne la conferma di papa Giovanni XXI – creò una certa apprensione, inducendo i Templari a schierarsi con l'Angioino in contrapposizione aperta con gli Ospitalieri, favorevoli a Ugo di Cipro.<sup>42</sup> L'arrivo ad Acri d'una flotta francese, nel giugno di quello stesso anno, con a bordo il nuovo baiulo del regno, Ruggero di San Severino, fu accolta con circospezione. I baroni più importanti giurarono fedeltà a Ruggero, che assunse il controllo del contingente francese di stanza in città dai tempi della prima crociata di Luigi IX.<sup>43</sup> Ebbene: è tale situazione a costituire la cornice del racconto relativo al malgoverno di Ugo di Cipro – «*cupidus et crudelis*» – contenuto nelle pagine del codice Cocharrelli, permettendo di confermare lo schierarsi di Pellegrino – sempre che la narrazione possa essergli effettivamente addebitata – in favore degli Angioini, nonostante i precedenti rapporti con gli Ospitalieri. L'autore ne ricorda, infatti, gli aspri contrasti coi Templari – a seguito dei quali, il sovrano decise di abbandonare Acri<sup>44</sup> –, sino a menzionarne la morte, avvenuta a Tiro nel marzo del 1284; seguita, l'anno seguente, da quella del figlio Giovanni, forse per avvelenamento. Soffermandosi, poi, sull'avvento al trono cipriota del fratello minore, Enrico II, che avrebbe regnato tra il 1285 e il 1306, e poi tra il 1310 e il 1324, dichiarato ancora in vita al momento della stesura del testo.<sup>45</sup>

Nessun accenno è fatto, a ogni modo, al prosieguo della contesa tra gli Angiò e i Lusignano. Di ciò non v'è da stupirsi, visto il carattere parenetico dell'opera, e, dunque, la tendenza dell'autore a riportare soltanto quei fatti funzionali al proprio scopo. Non è un caso se la sua attenzione si sposti velocemente su Cipro – ne parlerò a tempo debito –; quindi, sull'esito infau-

<sup>41</sup> Borghese 2008, pp. 189-190.

<sup>42</sup> Sulla questione si veda Claverie 1998.

<sup>43</sup> Marshall 1989, pp. 301-307; Riley-Smith 2004.

<sup>44</sup> Per l'episodio cfr. Musarra 2017b, pp. 120-121.

<sup>45</sup> Egerton 3127, cc. 2r/v (ed. *infra*, I, v, 133-171, e Tavv. xxvii-xxviii). Secondo Peter Edbury è possibile che la parte relativa alla vicenda cipriota sia posteriore al matrimonio di Enrico con Costanza di Sicilia, occorso nel 1317, ma precedente alla diffusione della notizia della morte di Maria di Lusignano, moglie di Giacomo II d'Aragona e sorella di Enrico, nel settembre 1322, cfr. Edbury 2020, p. 548.

sto delle contese intestine al regno gerosolimitano. In particolare, tra gli Ordini militari, cui, assieme alla mancanza d'una guida forte, è attribuita la rovina della Terrasanta.<sup>46</sup> La caduta di Acri, preceduta, nel 1289, da quella di Tripoli, è avvertita in tutta la sua tragicità, tanto da essere evocata sia nell'ambito della trattazione relativa al vizio della superbia,<sup>47</sup> sia quale risultato del vizio d'invidia, in riferimento ai contrasti fra Templari e Ospitalieri.<sup>48</sup> Con tutta probabilità, Pellegrino non visse quegli eventi come testimone oculare, avendo abbandonato da tempo la regione per rifugiarsi a Genova.<sup>49</sup> Certo, l'eco delle vicende d'Oltremare dovette raggiungerlo velocemente, sì ch'è possibile ch'egli abbia tramandato ai posteri quanto circolava al riguardo nella sua nuova patria. Non è un caso se i due resoconti, derivanti, forse, da qualche mercante di ritorno in patria (se non appresi a Cipro), risultino, nel complesso, poco accurati, presentando, anzi, alcuni elementi in qualche modo tipici del dibattito sorto attorno alle responsabilità della caduta nei decenni successivi.<sup>50</sup> Nel caso di Tripoli, ad esempio, tale responsabilità è addossata ai maneggi di Sibilla d'Armenia, reggente per conto del figlio, Boemondo VII d'Antiochia, circa la quale – apprendiamo dal manoscritto – pare girassero voci d'una relazione illecita col vescovo Bartolomeo di Tortosa, da lei nominato baiulo.<sup>51</sup> Va sottolineato, a ogni modo, come l'autore non faccia alcun riferimento al coinvolgimento nella faccenda della corona angioina, né della nuova patria genovese, che – come si dirà – sappiamo, invece, essere implicati nella faccenda. Elementi, questi, che potrebbero essere stati semplicemente espunti, se non casualmente taciuti. Comunque, noti, giacché rintracciabili con un certo agio nei coevi *Annales* di Iacopo Doria. E che – verrebbe da dire: non a caso – compaiono nella mano del miniaturista, che riempie le acque antistanti Tripoli e Acri di galie e «naves» inalberanti la croce rossa di San Giorgio (Add. 27695, c. 5r e Bargello inv. 2065 C, c. 1r: Tavv. XI e XIII).

<sup>46</sup> Su cui si veda Musarra 2018a, in particolare pp. 179-181.

<sup>47</sup> Add. 27695, c. 3r; ed. *infra*, I, I, 28-34, e Tav. V.

<sup>48</sup> Add. 27695, c. 5r/v; Bargello, inv. 2065 C, c. 1r/v; Cleveland, J.H. Wade Fund, MS n. 1953.152; ed. *infra*, I, III, 38-80, e Tavv. XI-XV. Per una sintesi aggiornata cfr. Musarra 2017b, in particolare pp. 143-207.

<sup>49</sup> Add. 27695, c. 3r; ed. *infra*, I, I, 28-54, e Tav. V.

<sup>50</sup> Musarra 2018a, pp. 97-177. Per un approfondimento sui resoconti relativi ai due episodi si veda Concina 2019.

<sup>51</sup> Add. 27695, c. 5v; ed. *infra*, I, III, 38-60, e Tav. XII.

Com'è noto, alla morte di Boemondo VII, la successione avrebbe dovuto spettare «de iure» alla sorella minore, Lucia, che allora si trovava in Italia con il marito: Narjot de Toucy, ammiraglio di Carlo d'Angiò.<sup>52</sup> Furono i baroni del regno, per nulla attratti dalla prospettiva d'aver come regnante una donna maritata a un ufficiale angioino, a volgersi verso Sibilla, così come, del resto, era avvenuto nel 1275, alla morte di Boemondo VI. Come allora, la donna nominò baiulo il vescovo di Tortosa: persona non gradita in quanto coinvolta nella lite che aveva portato, qualche tempo prima, all'uccisione d'uno dei principali signori feudali del principato antiocheno: Guido di Gibelletto, discendente dell'antica famiglia genovese degli Embriaci. Al principio del 1288, i baroni dichiararono decaduta la dinastia istituendo a Tripoli un libero comune «al henor de la beate Virge Marye, mere de Dieu». Alla testa del movimento si pose Bartolomeo di Gibelletto, congiunto di Guido, nominato «capitaneus de Tripoli» assieme a un collega.<sup>53</sup> Con tutta probabilità, fu questi a chiedere aiuto a Genova perché appoggiasse le rivendicazioni del neonato comune di fronte a Lucia, offrendo in cambio il possesso di quel terzo della città sempre preteso e mai ottenuto dai tempi della conquista nel 1109.<sup>54</sup> Ebbene: con tutta probabilità, fu il timore che i genovesi potessero assestarsi stabilmente in città a spingere il sultano a rompere la tregua che lo legava al principato dal 1281. Poco dopo – e qui si riannoda la narrazione del Cocharelli –, Tripoli cadeva in mano mamelucca, suscitando una grande apprensione in tutta la Cristianità latina.<sup>55</sup> Le ragioni della caduta andrebbero ricercate, dunque, nell'invidia tra le diverse componenti di potere interne al principato, capace di minare le reciproche relazioni; un vizio, questo, cui – secondo l'autore – andrebbe riportata anche la capitolazione di Acri, succube, invece, dei rapporti conflittuali esistenti fra Templari e Ospitalieri («Erant enim antedicti Templi et Sancti Iohannis fratres, qui ex invidia dyutissime in discordia permanserunt [...]. Dicebant enim fratres Sancti Iohannis quod fratres Templi erant pessimi Christiani»).<sup>56</sup>

<sup>52</sup> *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 188. Narjot era figlio di Filippo de Toucy, anch'egli ammiraglio di Sicilia, cfr. Minieri Riccio 1872, pp. 24-29, e, più recentemente, Dunbabin 2011, pp. 150-151.

<sup>53</sup> *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 188.

<sup>54</sup> Per queste vicende si veda Musarra 2014, e 2017a, pp. 561-579.

<sup>55</sup> Add. 27695, c. 5v; ed. *infra*, I, III, 38-59, e Tav. XII. Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 188, oltre a Musarra 2017b, pp. 143-156.

<sup>56</sup> Bargello, inv. 2065 C, c. 1v; ed. *infra* I, III, 61, 78 e Tav. XIV.

Ora, a ben vedere, accuse di questo genere erano assai diffuse tra i principali commentatori del tempo. L'autore del testo del nostro manoscritto pare riprenderle coscientemente.<sup>57</sup> Nel corso del secolo, i due Ordini s'erano trovati, sovente, l'uno di fronte all'altro: la vicinanza tra Venezia e il Tempio era andata configurando un vero e proprio fronte critico, contrario alle pretese dei Lusignano sul trono gerosolimitano e favorevole alla corona angioina.<sup>58</sup> Per il cisterciense Giovanni di Viktring, i contrasti tra gli Ordini militari (non meno di quelli tra i comuni italiani) ponevano la Terrasanta in «maximum periculum».<sup>59</sup> Tale rivalità – per la verità, tesa a scemare verso la fine del secolo – coinvolgeva anche i Teutonici, così come denunciato dall'arcidiacono Eberardo di Ratisbona, che individuava in essa una delle cause principali della perdita della Terrasanta.<sup>60</sup> L'accusa più infamante, a ogni modo, era quella di tradimento. Secondo il benedettino inglese Matthew Paris – che ai vizi degli Ordini militari dedica un capitolo apposito della propria cronaca: *De superbia et invidia Templariorum et Hospitaliariorum* –, il Tempio e l'Ospedale avevano deliberatamente ostacolato la crociata, sollecitando nientemeno che l'intervento del sultano d'Egitto.<sup>61</sup>

In effetti, molti erano coloro che accusavano gli Ordini di abboccamenti col nemico, spiegando com'essi lavorassero, piuttosto, per mantenere la Terrasanta in stato di guerra, così da seguitare a incamerare sostanze. Buona parte di tali accuse non faceva che evidenziare la difficoltà degli osservatori nel comprendere la complessa politica d'equilibrio praticata in Terrasanta, sì che si può ritenere che l'autore non faccia altro che affidarsi a *topoi* consolidati. Del resto, se Templari e Ospitalieri s'erano risolti più d'una volta a stipulare paci separate con i Mamelucchi, con lo scopo di salvaguardare i territori e i castelli sottoposti alla propria giurisdizione, è anche vero che numerosi erano gli episodi che avevano visto i loro cavalieri battersi valorosamente. Non a caso, dopo la caduta, parecchi commentatori si sarebbero interrogati, più che sull'utilità di mantenere in piedi strutture tanto estese e potenti, sulla necessità, e, dun-

<sup>57</sup> A questo proposito cfr. Musarra 2018a, pp. 179-181, 225-228.

<sup>58</sup> A questo proposito si veda Pozza 1986, pp. 363-364; Edbury 1991, pp. 94-96; Petti Balbi 1999.

<sup>59</sup> *Iohannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum* (ed. Schneider), pp. 302-304.

<sup>60</sup> *Eberhardi archidiaconi Ratisbonensis Annales* (ed. Jaffé), p. 594.

<sup>61</sup> Demurger 1989, p. 158.

que, sul modo, di procedere alla loro rifondazione.<sup>62</sup> Il fatto che non vi sia traccia di tale dibattito, intensificatosi tra il 1291 e il 1306, tra le carte del manoscritto, lascia supporre che la sua stesura di questa parte del testo sia occorsa dopo l'arresto dei membri del Tempio, nel 1307, o, più verosimilmente, dopo la soppressione dell'Ordine e il rogo di Jacques de Molay, cui è dedicata, invece, una splendida miniatura (Add. 27695, c. 6v; Tav. XVIII).<sup>63</sup> Certo, qualcuno avrebbe seguito a considerarne i membri affatto all'altezza della situazione – è il caso d'un'aggiunta di mano ignota alla *Delivrance d'Ogier le Danois*, una *chansone de geste* di poco posteriore al 1291 che fa riferimento esplicito alla caduta di Acri<sup>64</sup> –; tanto più, in contrasto con gesti d'eroismo quali le morti del maestro templare, Guillaume de Beaujeu, o del maresciallo ospitaliere, Matteo di Clermont, nel corso dell'assedio.<sup>65</sup> Nessuna critica, a ogni modo, avrebbe messo in connessione la perdita della Terrasanta col valore dimostrato negli ultimi attimi della sua esistenza prima del processo intentato contro i Templari, quando su di loro sarebbe stata fatta ricadere strumentalmente la responsabilità intera dell'accaduto.<sup>66</sup> Ebbene: questo pare il caso del miniaturista

<sup>62</sup> È il caso, ad esempio, d'un poema allegorico –, il *Renart le Nouvel*, opera del fiammingo Jacquemart Gielée (alcuni esemplari miniati del quale meriterebbero un confronto con il nostro codice) –, redatto nella sua versione finale tra il 1289 e il 1291, che inscenava un dibattito svoltosi a Roma di fronte al papa tra un templare e un ospitaliere, incaricati d'esporre i meriti dei propri rispettivi Ordini, al fine d'ottenere che la potente volpe Renart ne prendesse il comando. Secondo il templare, questi avrebbe dovuto portare al Tempio le proprie ricchezze così da difendere la Siria dal sultano di Babilonia. L'ospitaliere, invece, nel sostenere la maggiore efficacia del proprio Ordine, che alla funzione militare associava quella assistenziale, accusava i Templari, d'essersi rifiutati d'unirsi all'Ospedale per invidia di quello; ché se lo avessero fatto, senza dubbio, Gerusalemme e Babilonia sarebbero state da tempo in mano loro. Per questi motivi, Renart avrebbe dovuto diventare il loro maestro. Vista l'incertezza del papa sul da farsi, questi avrebbe escogitato una soluzione salomonica: gli Ordini andavano fusi. Lui stesso avrebbe indossato un abito diviso a metà, recante i colori di entrambi; inoltre, avrebbe portato la barba come i Templari, ma solo sul lato sinistro. Il poema terminava con l'uscita di scena del protagonista, accolto dalla ruota della Fortuna al proprio culmine, coronato delle "virtù" tipiche di Templari e Ospitalieri: l'Orgoglio e l'Astuzia, circondato da un frate domenicano e da un frate minore colti nell'atto di raggiungerlo, cfr. Nicholson 1990, pp. 182-189; Strubel 2012, pp. 35-36.

<sup>63</sup> Per un'analisi della miniatura cfr., ora, Musarra 2022.

<sup>64</sup> De Longpérier 1876, p. 230. Si veda, a questo riguardo, Cerrini 2016, p. 304.

<sup>65</sup> Per le quali si veda *Magistri Thadei ... Ystoria*, (ed. Huygens), pp. 119-120.

<sup>66</sup> È quanto si legge nella bolla *Regnans in excelsis* del 12 agosto 1308 – la bolla di convocazione del concilio di Vienne –, che univa la perdita della Terrasanta all'Ordine e all'accusa di eresia, su cui cfr. Musarra 2018a, p. 238.

del Cocharelli, che coglie entrambi gli Ordini – distanziandosi, dunque, da quanto contenuto nel testo – nell’atto di difendere valorosamente la città assediata: una discrepanza, questa, piuttosto significativa che, oltre a rivelare la diversità di vedute fra l’autore e il miniatore, suggerisce l’esistenza d’una discreta distanza temporale tra la stesura del testo, strettamente legata – a mio avviso – alle accuse circolanti tra gli anni Dieci e gli anni Venti del secolo, e l’illuminazione recata a commento, databile – come suggerito, del resto, proprio dalla carta relativa al rogo di Jacques de Molay e dei suoi compagni e alla morte di Filippo IV nel corso d’una battuta di caccia (quasi per castigo divino, secondo un motivo ch’è dato ritrovare in Dante, *Par.* XIX, vv. 118-120) e in altri autori contemporanei<sup>67</sup> – a un momento in cui la vicenda templare è stata definitivamente elaborata in loro favore («*Audivi enim quod ipse ex cupiditate destruxit ordinem quorundam religiosorum [...]*»)<sup>68</sup>.

### 3. *Cipro: l’ultima dimora accogliente*

La questione templare ci ha traghettato, dunque, da Oriente a Occidente. In realtà, tra le due sponde del Mediterraneo è da collocare un passaggio ulteriore, di grande importanza: la Cipro dei Lusignano; luogo di rifugio per buona parte della popolazione acritana sfuggita al massacro.<sup>69</sup> Non sappiamo se prima di stabilirsi a Genova – forse, in occasione d’un viaggio compiuto tra il 1278 e il 1284 presso la corte inglese<sup>70</sup> –, Pellegrino abbia vissuto sull’isola.<sup>71</sup> Senza dubbio, egli partecipa delle attività commerciali condotte dalla locale comunità genovese: nel febbraio del 1300, il Nostro

<sup>67</sup> Add. 27695, cc. 6v-7r; si veda, inoltre, Egerton 3127, c. 1v; ed. *infra*, I, v, 42-49, 77-89, e Tavv. XVIII-XIX, XXII. Oltre a Dante, cfr. Giovanni Villani, *Nuova Cronica* (ed. Porta), pp. 181-184, 268-269; ripreso – con riferimento esplicito al vizio dell’avarizia – in Giovanni Boccaccio, *De Casibus Virorum Illustrium* (ed. Ricci - Zaccaria), pp. 823-831.

<sup>68</sup> Ed. *infra*, I, v, 47. Per un aggiornamento sul processo templare si veda, da ultimo, Burgtorf - Crawford *et al.* 2010; Chevalier 2012.

<sup>69</sup> Sulla fuga della popolazione acritana verso Cipro cfr. Jacoby 1984; Edbury 1991, pp. 101-102; Favreau-Lilie 1993 (e la sua versione ridotta: 1996); Jacoby 2014; Musarra 2017b, pp. 202-204, e 2018a, pp. 85-90.

<sup>70</sup> L’ipotesi è di Chiara Concina, cfr. Concina 2019, p. 169.

<sup>71</sup> Per la presenza di Pellegrino e di altri membri della famiglia a Cipro cfr. Fabbri 1999, pp. 318-320, 2011, pp. 289-290 e 2013, pp. 95-97; Concina 2018.

è citato, infatti, come «civis Ianue», in un atto rogato a Famagosta, «in logia Ianuensium», assieme a un altro membro della famiglia: Francesco, «habitor» di Nicosia, e a un genovese di nome Percivalle «de Mari». <sup>72</sup> Il 6 giugno del 1301, sempre a Famagosta, un certo Ottolino «Rubeus», a nome proprio e di Giovanni «Cocarellus», rilascia quietanza a Corrado di San Donato per il saldo di una «accomendacio». <sup>73</sup> Si tratta verosimilmente dello stesso Giovanni, «civis Ianue», che, prima del 1305, risulta aver concesso un prestito di 3.600 fiorini d'oro a Bertolino del Carretto, priore della casa ospitaliera genovese – senza dubbio, una cifra ingente, che denota la particolare capacità finanziaria della famiglia <sup>74</sup> –; e che, nel 1307, è indicato chiaramente come figlio di Pellegrino in alcune transazioni legate alle fiere di Lagny e di Provins; <sup>75</sup> identificabile, altresì, con il «Johan Coqueriau» proprietario di un manoscritto contenente una trascrizione del *De consolatione philosophiae* di Boezio, tradotta e commentata da Pierre de Paris, effettuata a partire dal 1309 da un certo maestro Ogerio, probabilmente attivo presso la corte cipriota. <sup>76</sup> Notazioni, queste, che dicono d'un'ampia e duratura frequentazione dell'isola soprattutto dopo la caduta di Acri, nell'ambito di quella comunità genovese che – come si dirà – ne avrebbe fatto un caposaldo dei propri traffici levantini, diretti verso le coste cilicie e siro-egiziane.

In mano ai Lusignano dalla fine del secolo precedente, il regno cipriota aveva visto la propria popolazione accrescersi costantemente, grazie all'inurbamento di mercanti e artigiani provenienti sia da Occidente, sia dalla Terrasanta. Operatori commerciali, case di credito bancarie, famiglie prominenti di origine occidentale e comunità latine organizzate erano presenti nelle principali città isolane: a Nicosia – la sede della corte reale –, a Limassol, a Famagosta, a Paphos. Tale processo era andato intensificandosi con l'avanzare della minaccia mamelucca – in particolare, dopo il 1268,

<sup>72</sup> I tre sono nominati procuratori per un altro genovese, Bartolino Bulla, anch'egli abitante di Nicosia. Ciò non ne attesta necessariamente la presenza sull'isola, cfr. Balard - Duba *et al.* 2012, doc. 39. Francesco Cocharelli è presente a Nicosia nel 1297, cfr. Balard 1983, docc. 40-41.

<sup>73</sup> Polonio 1982, doc. 406. Per altri riferimenti cfr. *ivi*, docc. 155, 403, 406.

<sup>74</sup> Petti Balbi 2007a, p. 148, nota 24.

<sup>75</sup> Doehaerd 1941, II, docc. 1633, 1634, 1637.

<sup>76</sup> Fabbri 2013, pp. 95-96; Concina 2014; 2016b; 2019, in cui la studiosa s'interroga sull'effettiva possibilità d'una derivazione cipriota dell'opera, che condivide caratteristiche proprie degli *scriptoria* isolani. A questo riguardo cfr. anche Concina - Fabbri *supra*.

quando Antiochia era stata conquistata –, sino a comprendere la quasi totalità dei profughi scampati al massacro del 1291, la cui presenza avrebbe inciso profondamente sull'economia locale, già provata di per sé a causa del repentino mutamento del quadro geopolitico. Nonostante ciò, le comunità mercantili più influenti operanti sull'isola – fiorentini, genovesi, piacentini, pisani, siciliani, veneziani, catalani, provenzali – sarebbero riuscite a farne una base strategica per proseguire i propri traffici, intenti a commerciare ogni tipologia di prodotto.<sup>77</sup> Da tempo, l'isola ricopriva la funzione di luogo d'interscambio per i prodotti provenienti dalla costa cilicia e siro-palestinese, così come per quelli che viaggiavano sulla rotta che congiungeva Costantinopoli e i porti del mar Nero e Alessandria d'Egitto. In questo quadro, Famagosta, situata sulla sua costa orientale, era andata acquisendo progressivamente un ruolo di preminenza.<sup>78</sup> La città possedeva, infatti, le migliori strutture portuali isolane, esaltate, negli anni Trenta del Trecento – all'epoca della realizzazione delle miniature del “Cocharelli” –, dal pellegrino Ludolph de Sudheim.<sup>79</sup> Secondo gli atti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, operante tra il 1296 e il 1307, la città era in stretta relazione con Laiazzo, Tarso, Adalia, Candeloro, Makru e Focea, sulla costa anatolica. Una voce importante della sua economia era costituita dalla compravendita di grano, proveniente prevalentemente dal mar Nero, appannaggio di un discreto numero di famiglie, per lo più genovesi – Bestagni, Ceba, Cibo, Cigala, Doria, Ghisolfi, Grimaldi, Lercari, «de Mari», «de Nigro», Panzano, Piccamiglio, Spinola, Squarciafico, Tartaro –, che potevano fare affidamento sui servizi finanziari e bancari di alcune compagnie fiorentine (Bardi, Mozzi, Peruzzi) o piacentine (Borrini, Cavazoli, Diani, Guagnabene, Scozzi).<sup>80</sup>

È, dunque, la comunità genovese stanziata a Cipro, frequentata dai Cocharelli verosimilmente da lungo tempo, l'origine delle molte notizie riguardanti la monarchia isolana inserite nel codice? Le relazioni economi-

<sup>77</sup> Per una sintesi sul contesto economico cipriota cfr. Coureas 2005. Per la presenza italiana sull'isola si veda, in generale, Coureas 1995; Otten-Froux 2005. Sui rapporti tra l'isola e gli stati latini di Terrasanta cfr. Jacoby 2007b.

<sup>78</sup> Gli studi sulla crescita economica e sul contesto sociale di Famagosta tra Due e Trecento sono numerosi. Per una sintesi recente si veda la tesi dottorale di Seyut Özkutlu, che ha mostrato come non sia possibile attribuire il suo sviluppo economico esclusivamente alla caduta di Acri, cfr. Özkutlu 2014.

<sup>79</sup> Ludolphus de Sudheim, *De itinere Terrae Sanctae* (ed. Neumann), p. 336.

<sup>80</sup> Per alcuni esempi cfr. Balletto 1977; Mackenzie 1994.

che tra Genova e l'isola datavano dalla seconda metà del XII secolo.<sup>81</sup> I privilegi ottenuti dai sovrani ciprioti nel 1218 e nel 1232 avevano parzialmente bilanciato le perdite derivanti dall'installarsi dei Veneziani a Costantinopoli nel 1204.<sup>82</sup> Non sappiamo, a ogni modo, se i Genovesi avessero approfittato pienamente dei vantaggi loro concessi, che prevedevano, oltre a facilitazioni daziarie, la cessione di alcune terre nei principali porti dell'isola; tanto più che, nei cartolari notarili della prima metà del Duecento, raramente è indicata con chiarezza la destinazione degli investimenti, la maggior parte dei quali fa riferimento a un generico «ultramare».<sup>83</sup> È solo dopo la metà del secolo ch'è dato ritrovare indicazioni più precise: nel corso della cosiddetta “guerra di San Saba”, conclusasi nel 1258 con la cacciata dei Genovesi da Acri da parte d'una coalizione guidata dai Veneziani, la regina Plaisance, reggente del regno isolano, prese le parti di questi ultimi, dando avvio a una serie di rapporti conflittuali culminati, alla fine del secolo, col rinnovato appoggio concesso alla città adriatica da parte di Enrico II in occasione del conflitto scoppiato tra le due marine nel 1294.<sup>84</sup> Nel 1288, poco prima della caduta di Acri, l'ammiraglio e mercante genovese Benedetto Zaccaria aveva ottenuto dal sovrano un nuovo privilegio; non ratificato dal regime al potere a Genova poiché «erat cum magnis expensis et detrimento comunis Ianue»: capace, cioè, di minare gli accordi che, proprio allora, andavano stringendosi col sultanato egiziano. I rapporti economici tra Genova e Cipro ne risultarono compromessi, sì che un nuovo trattato poté essere siglato solamente nel 1329.<sup>85</sup>

Nel 1299, gli ambasciatori genovesi Lanfranchino Spinola ed Egidio di Quarto chiesero a Enrico II un risarcimento per i danni causati dai Veneziani ai Genovesi nel corso del conflitto. Il re rifiutò, e il governo genovese proclamò un blocco commerciale. A partire dal 1° agosto, tutti i Genovesi presenti a Cipro avrebbero dovuto abbandonare l'isola a eccezione di quelli che vi vivevano da lungo tempo.<sup>86</sup> Non sappiamo se la

<sup>81</sup> La bibliografia sui rapporti tra Genova e Cipro è assai ampia. In questa sede mi limito a segnalare Balard 1997; Balletto 2005; Balard 2007; Musarra 2012.

<sup>82</sup> Balletto 2005, pp. 32-33; Coureas 2005, pp. 123-124.

<sup>83</sup> Musarra 2017a, p. 312 e *passim*.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 443-457. Sul conflitto cfr., ora, Musarra 2020.

<sup>85</sup> Musarra 2014, pp. 213-217.

<sup>86</sup> Caro 1974-1975, II, pp. 295-299.

misura sia stata effettivamente messa in atto. In tal caso, i rapporti documentati di Pellegrino e Giovanni con alcuni personaggi di stanza a Famagosta potrebbero spiegarsi postulando la presenza stabile sull'isola di altri membri della famiglia (il succitato Francesco Cocharelli, ad esempio, «habitor» di Famagosta). Del resto, nonostante le tensioni crescenti – che avrebbero portato, nel 1305, sull'orlo d'un vero e proprio conflitto –, la presenza genovese a Cipro rimase importante.<sup>87</sup> In particolare, in ordine a una prosecuzione del commercio con la Siria e il regno armeno di Cilicia, terminali occidentali delle piste carovaniere che s'inoltravano nell'Īl-khānato di Persia. Diverse famiglie genovesi seguirono a perseguire tale direttrice commerciale, nonostante l'apertura del mercato pontico, sì che si può ipotizzare – al netto delle carte superstiti – che i Cocharelli facessero parte di questa cerchia.<sup>88</sup>

È in questa maniera – ritengo – ch'è possibile spiegare l'interesse dell'autore del manoscritto per le vicende politiche del regno cipriota; in particolare, a partire dall'avvicinarsi al trono di Ugo III, nel 1267, a seguito del presunto avvelenamento del proprio predecessore, ritenuto erroneamente Enrico I (in realtà, il cugino Ugo II, morto a quattordici anni, figlio di questi). Egli sostiene, infatti, la non liceità della sua ascesa al trono, alludendo, forse, alla disputa con un altro cugino, Ugo di Brienne. Ricorda, inoltre, di come il sovrano si fosse appropriato in maniera indebita della «mensa» arcivescovile di Nicosia.<sup>89</sup> Oltre a ciò, Ugo aveva distrutto una casa del Tempio a Cipro; il Maestro templare s'era vendicato avvelenando lui e i suoi tre figli; ma uno di loro, il futuro Enrico II, era sopravvissuto.<sup>90</sup> Molto probabilmente, si tratta di notizie ricavate in maniera indiretta; le quali configgono con quelle, più precise, relative alla deposizione di quest'ultimo, tra il 1306 e il 1310, cui è dedicato un altro passo. L'autore dedica ampio spazio al conflitto sorto tra questi e il fratello Amaury, signore

<sup>87</sup> Edbury 1991, pp. 110-111; Jacoby 1984, pp. 156-161.

<sup>88</sup> Per alcune occorrenze documentarie relative a Genovesi impegnati commercialmente su questa direttrice cfr. Musarra 2017a, pp. 527-531.

<sup>89</sup> Edbury 2020, pp. 550-551, ma si veda anche Perry 2018, pp. 99-102.

<sup>90</sup> Come nota Edbury, «la querelle d'Hugues avec les Templiers, qui avait conduit à la saisie de leur propriété à Chypre, est bien documentée, mais l'affirmation de son empoisonnement et de celui de ses fils n'est corroborée par aucune autre source et peut être résolument écartée. Il est vrai, toutefois, que le deuxième fils d'Hugues, Bohémond, est mort quelques mois avant le roi», cfr. Edbury 2020, p. 551, in riferimento a *Cronaca del Tempio di Tiro* (ed. Minervini), p. 164. Sulla vicenda cfr. inoltre, Claverie 2005, I, pp. 86-97.

titolare di Tiro, che avrebbe portato alla deposizione del sovrano e al suo esilio temporaneo presso il regno cilicio.<sup>91</sup> Una narrazione, la sua – accompagnata, peraltro, da un catalogo di uccisioni tratteggiato dal miniaturista sui bordi di Egerton 3127, c. 2r (Tav. XXVII), in riferimento alla temibile vendetta di Enrico, ritornato sul trono nel 1310<sup>92</sup> –, che procede autonomamente rispetto alle principali fonti del tempo, per la maggior parte vicine a Enrico, uscito vincitore dalla contesa; dunque, di grande importanza.<sup>93</sup> Di un certo, interesse, inoltre, è la notizia, riportata in alcuni documenti prodotti dai baroni del regno vicini ad Amaury ma sostanzialmente di dominio pubblico (presente, ad esempio, nella coeva *Cronaca del Templare di Tiro*), della malattia del sovrano, colpito, secondo l'autore del Cocharelli, da «morbum caducum» – verosimilmente, una forma di epilessia<sup>94</sup> –, oltre alle stesse motivazioni della deposizione, riassunte dal nostro velocemente: «Dixerunt enim quod rex predictus non erat dignus regere tale regnum».<sup>95</sup> Come hanno mostrato Laura Minervini e Christopher Schabel, i documenti prodotti dall'entourage di Amaury – ucciso nel 1310, come ricorda l'autore del testo, che attribuisce il fatto a un complotto monarchico<sup>96</sup> –, propagandati in Occidente attraverso la corte papale, ebbero un peso nel diffondere un'immagine negativa di Enrico, percepito alla stregua di un sovrano debole, malaticcio e pusillanime.<sup>97</sup> Ora, il testo del Cocharelli pare afferire solo in parte a questo filone, sì che non è possibile escludere una derivazione autonoma del racconto. La presenza del figlio di Pellegrino, Giovanni, a Cipro, attorno al 1309 – come s'è detto, in corrispondenza dell'inizio della stesura del *De Consolatione philosophie* di Boezio da parte di maestro Ogerio (sempre che se ne possa

<sup>91</sup> Egerton 3127, c. 2r/v; Egerton 3781, c. 1r/v; ed. *infra* I, v, 133-199, e Tavv. XXVII-XXX.

<sup>92</sup> Edbury 2020, pp. 129-130, 136-139.

<sup>93</sup> A questo proposito cfr. Schabel - Minervini 2008. Per una sintesi limitata agli eventi cfr. Edbury 1991, pp. 109-140. Tra le fonti narrative si veda, in particolare, *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), pp. 320-324, 331-335, 345-346.

<sup>94</sup> La notizia è confermata da *Chronique d'Amadi* (ed. De Mas Latrie), I, p. 248.

<sup>95</sup> Egerton 3127, c. 2v; ed. *infra* I, v, 165, e Tav. XXVIII.

<sup>96</sup> Sulla questione, ancora Edbury 2020, p. 552.

<sup>97</sup> «Videmus insuper – parcat nobis dominus noster rex, si sibi placet – graves, longas, et diversas infirmitates, que multos deffectus generaverunt in persona sua», si legge in Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Instrumentum Miscellaneum*, n. 401, edito in Schabel - Minervini 2008, pp. 264-265. Si veda, a questo proposito, quanto riferito in Dante Alighieri, *Par.* XIX, vv. 145-148: «E creder de' ciascun che già, per arra | di questo, Niccosia e Famagosta | per la lor bestia si lamenti e garra, | che dal fianco de' l'altre non si scosta».

riconoscere la produzione in Oriente) –, potrebbe aver rappresentato un'occasione propizia per una conoscenza diretta dei fatti isolani. L'autore del testo tratteggia Amaury alla stregua d'un «homo valentissimus de persona et sapientissimus a gentibus reputatus». <sup>98</sup> Pur mostrando di comprenderne le ragioni, ne condanna, però, l'operato:

Deus tamen, qui omnibus providet et nullum malum impunitum permitit, sciens quod omnia supradicta essent facta cum prodicione et dolo, quantumcumque rex predictus non esset sufficiens regere tale regnum, quia ta[me]n istos non movebat karitas neque regni amor neque dilectio proximorum, sed solum volebant suam potentiam altius exaltare, [fecit quod] dominus de Su et alii qui istitus doli fuerant participes ipsorum vitam pessime finierunt. <sup>99</sup>

Anche Enrico, a ogni modo, sarebbe stato punito dalla giustizia divina:

Gentes enim regni cum matre regis fecerunt quod rex Enricus rediit ad statum suum; et persecutus est illos qui erant participes in antedicto dolo. Fecit enim ex illis alios submergi, alios decolari et alios mori fame, ita quod omnes quasi qui predictum dolum comiserant fuerunt crudeliter interfecti. Neque rex Enricus propter peccata sua et suorum antecessorum solus complevit penitentiam quam debebat. Fuit enim prefatus rex Enricus propter magistrum Templi, occasione destructionis facte per regem Ugum, sic artificialiter concibatus, u[ ]tra tosicacionem factam per eum de predictis patre et suis, medicacionis causa, quod filios procreare non poterit in futurum qua causa ut privaretur ab eo cui iniusta facere procuraret. <sup>100</sup>

Va detto, tuttavia, che non si può affatto escludere che la famiglia abbia fatto ritorno a Cipro qualche tempo dopo, nel corso del cosiddetto “assedio di Genova” del 1317-1331, a seguito della dedizione della città a Roberto d'Angiò e dell'esclusione delle forze ghibelline. Ciò presupporrebbe, però, un deciso mutamento di fronte, rispetto a quello che sembrava il primo orientamento dell'avo Pellegrino, per verificare il quale è bene concentrare l'attenzione sulla città eletta da questi a propria dimora abituale.

<sup>98</sup> Egerton 3127, c. 2v; ed. *infra* I, v, 157, e Tav. XXVIII.

<sup>99</sup> Egerton 3781, c. 1v; ed. *infra* I, v, 177, e Tav. XXIX.

<sup>100</sup> Egerton 3781, c. 1r; ed. *infra* I, v, 188-191, e Tav. XXX.

#### 4. *Genova: una potenza mediterranea*

La Genova scelta da Pellegrino come residenza per la propria famiglia è una città aperta sul Mediterraneo. Debitrice, nonché essa stessa soggetto attivo, di quel processo noto come “rivoluzione commerciale” che le ha garantito crescita e prosperità.<sup>101</sup> Da tempo, i Genovesi hanno valicato la barriera dell’Oltregiogo, entrando in contatto con le realtà padane – in particolare, con le signorie dei Monferrato e dei Savoia, ma anche con Milano, Pavia, Piacenza, Asti e Alessandria –, assicurandosi il collegamento con l’Europa settentrionale. Hanno stretto, inoltre, proficui rapporti con il centro e il sud della penisola grazie allo sviluppo del proprio porto, capace di attirare mercanti, banchieri e agenti di cambio, per lo più toscani (pisani, fiorentini e lucchesi in massima parte) ma anche ebrei e veneziani. La «*communitas*» genovese – per riprendere un termine caro a Geo Pistarino<sup>102</sup> – si estende, ormai, da un capo all’altro del Mediterraneo, e oltre. Non siamo di fronte a un impero coloniale. Genova non possiede cospicui domini territoriali al di là delle Riviere. La stessa posizione giuridica dei suoi insediamenti varia a seconda del contesto. Ciò che interessa è la salvaguardia d’un sistema capace d’integrare le postazioni acquisite nel Tirreno con le molte teste di ponte sparse tra il Nord-Africa, l’Occitania e la penisola iberica, sino alle coste atlantiche marocchine e portoghesi, alle Fiandre e all’Inghilterra; e queste con i propri capisaldi nel Mediterraneo orientale: oltre a Chio e Focea – dove ci si assicura il monopolio di mastice e allume –, in Terrasanta, a Cipro, in Egitto e nell’Impero bizantino, sino al mar Nero e al mar d’Azov, e di qui in Persia, India e Cina.<sup>103</sup> Questo vasto reticolo di relazioni è, in prevalenza, il risultato dell’iniziativa di una affatto ristretta oligarchia economico-commerciale; in misura minore, di pianificazioni derivanti dal potere politico.

La peculiare organizzazione statale – il cui nucleo è da riconoscersi nel patto volontaristico della *compagna*; quindi, nella polarizzazione del consenso attorno ad alcune famiglie eminenti, capaci di mantenere nelle proprie mani buona parte del debito pubblico –, ha garantito agli *habitatores Ianue* (così come a coloro che, per privilegio, si fanno passare per

<sup>101</sup> Per un inquadramento generale cfr. Pistarino 1993, pp. 71-104; Petti Balbi 2003. Per il tema della rivoluzione commerciale il rimando è a Lopez 1975.

<sup>102</sup> Pistarino 1993, pp. 105-126.

<sup>103</sup> Per un quadro d’insieme si veda Basso 2008, e 2011.

tali), un'ampia libertà d'azione in campo economico-commerciale. Tuttavia, la medesima fluidità è all'origine dell'aspra dialettica interna – non diversamente da altre grandi città dell'Italia centro-settentrionale, una costante della vicenda cittadina. I decenni a cavallo tra Due e Trecento si caratterizzano per una crescente conflittualità, dovuta alla spaccatura dell'oligarchia di potere in fazioni contrapposte.<sup>104</sup> Lo spazio politico in cui i Cocharelli si trovano a operare è interessato dall'avvento d'una serie di regimi guidati da alcune famiglie dell'antica nobiltà consolare – i Doria e gli Spinola –, accostatesi allo schieramento ghibellino nel corso della prima metà del secolo, sostenuti dagli elementi più facoltosi del popolo se non dalla maggioranza delle sue articolazioni.<sup>105</sup> La diarchia, al potere dal 1270, di stampo prettamente ghibellino, subisce un primo scossone nel 1285, quando, a seguito di alcuni dissapori riguardanti l'opportunità di mantenere attiva l'alleanza stipulata con le città guelfe di Toscana contro la ghibellina Pisa – a riprova dell'inconsistenza reale di etichette politiche revisionate alla bisogna –, sconfitta alla Meloria l'anno precedente, il capitano Oberto Doria abbandona la carica, mantenuta sino ad allora assieme a Oberto Spinola, facendosi sostituire dal figlio Corrado.<sup>106</sup> Come si vedrà, a questi, l'autore del Cocharelli dedicherà ampio spazio, lasciando trapelare – questa l'ipotesi – un deciso schieramento di parte.<sup>107</sup>

Dopo circa tre lustri dall'entrata in carica, il governo diarchico va assumendo labili tratti signorili; al contempo, inizia a farsi strada l'idea che tale forma di governo non rappresenti più gli interessi della cittadinanza. Nel 1288, una nuova intesa tra il partito ghibellino e i popolari porta alla rielezione dei due capitani per altri cinque anni. Tuttavia, Oberto Spinola e Corrado Doria prestano giuramento per tre anni soltanto, intuendo l'esistenza di un'opposizione crescente.<sup>108</sup> Un'ulteriore complicazione deriva dal ritardo nella nomina dell'arcivescovo, sostituito da un amministratore apostolico: Opizzo Fieschi, già patriarca di Antiochia; nomina che risulta

<sup>104</sup> A questo proposito cfr. Petti Balbi 1995b e 1997, e, per una sintesi di lungo periodo, Musarra 2018b.

<sup>105</sup> Chi scrive ha attualmente allo studio un progetto dal titolo *Il sistema politico genovese tra Due e Trecento*, volto a riconsiderare l'intero periodo in questione. Attualmente, l'analisi più completa del periodo in questione rimane l'opera tardo-ottocentesca di Georg Caro, per la quale cfr. Caro 1974-1975.

<sup>106</sup> Musarra 2018c.

<sup>107</sup> Add. 28841, cc. 2r-7v; ed. *infra* III, vv. 271-542, e Tavv. XLVII-L.

<sup>108</sup> Caro 1974-1975, II, pp. 102-107.

gradita a pochi. Il conflitto riprende, alimentato dalle privazioni cui ha condotto l'adozione d'una politica di potenza sui mari. Allo scadere del mandato, nel 1291, i capitani si ritirano a vita privata, lasciando una città sull'orlo della guerra civile; procrastinata a causa della riapertura dell'ostilità contro Venezia, e, probabilmente, anche a seguito della nomina del nuovo presule: il domenicano Iacopo da Varagine.<sup>109</sup> Nuove frizioni sorgono verso la fine del 1295: un ampio conflitto, derivato verosimilmente da certi dissensi circa la condotta da seguire nella guerra contro Venezia, insanguina le vie della città per circa quaranta giorni. Nel corso dell'inverno, i ghibellini si spingono sino a incendiare la cattedrale così da stannarvi i guelfi. Si tratta di eventi traumatici, di cui l'autore del Cocharelli sembra essere a conoscenza: non sarà azzardato, infatti, supporre che proprio a tali eventi si riferisca la carta mutila del manoscritto che contiene la più antica raffigurazione nota del principale tempio della città, San Lorenzo, attorniato da volte e palazzi ma anche da quelli che parrebbero cittadini in armi; peraltro, a giudicare dai colori delle insegne, appartenenti ai Grimaldi: i principali antagonisti, assieme ai Fieschi, delle famiglie ghibelline dominanti (Add. 27695, c. 7r; Tav. XIX; ma potrebbe trattarsi, altresì, d'una scena di pacificazione).<sup>110</sup> I ghibellini non usano clemenza: i guelfi sono esiliati – nel 1297, i Grimaldi s'installano a Monaco per la prima volta – e si torna al doppio capitanato, retto, da Corrado Doria, figlio di Oberto, e Corrado Spinola. Il rapporto tra i due grandi casati conosce, però, una nuova battuta d'arresto. Verso la fine del 1297, il Doria rinuncia al capitanato per la carica di ammiraglio di Federico III, re di Trinacria; rompendo la delicata politica d'equilibrio portata avanti sino a quel momento nei confronti della contesa tra Angioini e Aragonesi per il meridione italico. Evento, questo, che spinge Bonifacio VIII a nominare, nel 1298, sulla cattedra dello scomparso Iacopo da Varagine, il minore Porchetto Spinola, nel tentativo di legare a sé l'intero casato e di dividere l'antica alleanza tra le principali famiglie ghibelline della città.<sup>111</sup>

<sup>109</sup> *Ivi*, II, pp. 241-272. Sul da Varagine si veda, da ultimo, Epstein 2016.

<sup>110</sup> L'episodio è narrato in *Iacopo da Varagine* (ed. Monleone), II, p. 412, ma si veda anche Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), n. 76. Per l'esclusione dei Grimaldi cfr. ora Musarra 2021.

<sup>111</sup> Caro 1974-1975, II, pp. 209-211. Come nota Giovanna Petti Balbi: «il fallimento della diarchia nel '99 è [...] imputabile non tanto alla mancanza di un'oligarchia monolitica o ai soliti dissidi interni, quanto a scelte ed interventi esterni, quali la nomina di Corrado Doria nel 1297 ad ammiraglio di Federico di Trinacria con il coinvolgimento dei Doria nelle vicende siciliane o la nomina di Porchetto Spinola ad arcivescovo della città effettuata nel 1300 per ritorsione da

Ebbene: è in questo contesto che bisogna inquadrare, invece, il poemetto in versi dedicato a Corrado Doria, appartenente (ma non è certo) al trattato sulle Virtù (Add. 28841, cc. 2r-7v). Come ha sottolineato Chiara Concina, l'ammirazione dell'anonimo autore per l'ammiraglio è indubbia. Egli è tratteggiato ora come «vir probus et constans», ora come «iudex iustus, legalis atque benignus», liberale «ut Alexander agebat» (Add. 28841, c. 5v; ed. *infra* III, vv. 232, 237, 243), «prudens» (Add. 28841, c. 7r; ed. *infra* III, v. 418) – peraltro, al pari di Pellegrino: «prudens Pelegrinus Co-carellus» (Add. 28841, c. 3v; ed. *infra* III, v. 115), «ut Iob paciens, omnia patienter ferendo» (Add. 28841, c. 6v; ed. *infra* III, v. 629). Tale sarebbe stato il giudizio dell'avo suo di lui: «De Cocharellis vir nobilis, nomine dictus | Pelegrinus, dixit tres reges corone vidit, | Digniore[m] ullum esse regem sicut Conradum» (Add. 28841, c. 5v; ed. *infra* III, vv. 260-262).<sup>112</sup> Il suo nome, del resto, era tutto un programma:

Interpretandum nomen est Conradus ut comes  
 Et modo simili Auria ut aurum interpretanda,  
 Quod suum est nomen proprium et rationale.  
 Vir bene induttus pro vestibus quoque politus.  
 Sicut honoratur sic ille est honorandus,  
 Qui bonitate, sapientia, paciencia fulget.<sup>113</sup>

Ora, io credo sia possibile scorgere in tali parole – benché si sia pur sempre nel campo delle ipotesi – una precisa scelta di campo, favorevole al partito del Doria e, dunque, alla politica mediterranea di Federico III, re di Trinacria. Un membro della famiglia, anch'egli di nome Giovanni, è segnalato, infatti, tra il 1291 e il 1293, nel 1296 e, poi, ancora tra il 1308 e il 1309, come balivo del conte di Provenza e castellano di Brégançon.<sup>114</sup> Ed è, forse, tale vicinanza che Pellegrino – come già ricordato – rampogna al figlio Giovanni in Add. 27695, c. 3r («Post tamen magnum tempus, volens corrigere natum suum quendam nomine Iohannem, me audiente, sibi protulit ista verba [...]»)<sup>115</sup> Saremmo dinnanzi, in sostanza, a una scelta

Bonifacio VIII, episodi che fanno nascere un clima di reciproci sospetti e mettono in crisi la solidarietà tra le due casate ghibelline al potere», cfr. Petti Balbi 1997, pp. 111-112.

<sup>112</sup> A questo proposito si veda Concina 2016a, pp. 235-241.

<sup>113</sup> Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, vv. 782-787, e Tav. LIV.

<sup>114</sup> Per queste attestazioni rimando a Concina 2019.

<sup>115</sup> Cfr. nota 19.

di campo che avrebbe avuto origine da Pellegrino stesso, non ancora compiuta col figlio Giovanni, ma evidente nell'autore del testo. Anche se – va detto – l'identificazione di Giovanni col figlio di Pellegrino è puramente ipotetica.

Più verosimilmente, è possibile che, non diversamente da altre famiglie genovesi, anche i Cocharelli abbiano conosciuto divisioni interne, spostando partiti diversi, ma i dati a nostra disposizione sono troppo esigui per affermare alcunché. Senza dubbio, l'anonimo autore dimostra d'essere vicino ai Doria, e, conseguentemente, a quella parte della famiglia Spinola che sappiamo da altre fonti essere prossima al sovrano siciliano. La notazione è importante, vista l'esplicita menzione d'uno dei suoi membri in una delle miniature – ne parlerò tra poco – e la vivace esposizione delle vicende riguardanti il terzo capitanato popolare, retto da Opizzino Spinola e Bernabò Doria. Pur rimanendo fedeli allo schieramento ghibellino, gli Spinola risultano, infatti, divisi in due gruppi: gli Spinola di Lucoli e gli Spinola di San Luca (o della Piazza).<sup>116</sup> Parte di questi intrattiene rapporti con la corte siciliana. Il riferimento è a Percivalle, attivo presso Federico III, e a Cristiano – uno degli esponenti di spicco degli Spinola di San Luca –, di cui sono noti gli stretti rapporti con Giacomo II.<sup>117</sup> Che questi abbia un ruolo nella vicenda è dimostrato dalla presenza del suo nome in Add. 27695, c. 8r (Tav. XXIII), inscritto in un manuale lungo e stretto e ricopiato in un registro. All'operazione sono preposti due personaggi vestiti di blu, che si contrappongono ad altri due vestiti di rosso (che si tratti di Cristiano e Giovanni è una pura supposizione). Questi ultimi volgono l'indice verso i primi, osservando la scena. Un terzo uomo vestito di rosso – identificabile con uno degli altri due – è rappresentato nella parte superiore del foglio nell'atto di alzare le mani, quasi impotente di fronte a quanto sta succedendo. Sul retro, l'autore tratta dell'«avaritia», menzionando certi «predones et raptores palacii», che non esita a definire «tyranni», responsabili d'affamare le vedove e gli orfani (Add. 27695, c. 8v; ed. *infra* I, v, 90-106, e Tav. XXIV). Si tratta dello stesso personaggio che compare, pensoso, nella carta dedicata al gioco d'azzardo (Add. 27695, c.

<sup>116</sup> Per la collocazione urbana cfr. Grossi Bianchi - Poleggi 1980, pp. 211, 225-228.

<sup>117</sup> Verso il 1296, Percivalle inviò a Federico III, fresco di corona, un codice contenente alcune opere di Raimondo Lullo confezionato dal pisano Bindo Guascappa, prigioniero dopo lo scontro della Meloria (anche se libero da qualche tempo), cfr. Cambi 2015. Quanto a Cristiano si veda, invece, Petti Balbi 1995a.

12r; Tav. XXXIII).<sup>118</sup>

Vedremo in seguito come la situazione descritta possa corrispondere a un periodo particolare della vicenda cittadina. Per il momento basti ritenere come, sulla base della carta dedicata a Corrado Doria, sia possibile supporre l'appartenenza dell'autore allo schieramento ghibellino, rappresentato, forse, dal colore rosso degli abiti; dunque, dal fatto d'indossare il «birrus»: un mantello rossiccio che ne avrebbe determinato l'appellativo comune (l'anonimo continuatore della cronaca di Iacopo da Varagine, si esprime in questa maniera a proposito dei ghibellini: «pars ghibellina nominata a diabolo birra»<sup>119</sup>). Il contesto, insomma, risulta sufficientemente chiaro, consentendo di collocare al meglio quanto riportato nel testo. I primi decenni del Trecento sono caratterizzati da una rinnovata instabilità interna. Fuoriuscita vincitrice dall'ennesima lotta con Venezia, sconfitta a Curzola nel 1298, Genova si trova costretta a prendere posizione nella guerra del Vespro.<sup>120</sup> È qui che s'inserisce il racconto del Cocharelli. Come s'è detto, l'autore prende le mosse dalle azioni di Corrado Doria come ammiraglio di Federico III, concentrandosi, in particolare, sulla battaglia di Ponza, combattuta il 14 giugno del 1300 contro la flotta angioina, guidata da Ruggero di Lauria; episodio che consente all'autore d'esaltarne le virtù morali e d'additarlo quale *exemplum* di lealtà e giustizia.<sup>121</sup> Nel corso dello scontro, il Doria sarebbe stato attaccato da sei galee dei Grimaldi (Add. 28841, c. 5v; ed. *infra* III, v. 267).<sup>122</sup> Catturato, sarebbe stato portato di fronte a Carlo II d'Angiò, che avrebbe tentato di trarlo dalla propria parte, senza successo (Add. 28841, c. 2r/v; ed. *infra* III, vv. 271-409). Questi avrebbe insistito nel richiederne la lealtà, imponendogli di giurare di non attaccare ulteriormente la flotta angioina. Tuttavia, Corrado si sarebbe mostrato un degno servitore del proprio sovrano, rifiutando d'accondiscendere a qualsiasi patto. Carlo d'Angiò avrebbe deciso, pertanto, di rilasciarlo, riconoscendone le virtù morali; le stesse additate

<sup>118</sup> Ringrazio Francesca Fabbri per avermi fatto notare il particolare.

<sup>119</sup> *Continuazione di Jacopo da Varagine* (ed. Promis), p. 503; Petti Balbi 2007a, p. 2, nota 6. Si veda, inoltre, in Add. 27695, 3v, 4r, 7v, 10r e 11v (Tavv. VI, IX, XX, XLI, XXXII).

<sup>120</sup> Per un quadro generale cfr. Assini 1988a.

<sup>121</sup> Sulla battaglia cfr. Caro 1974-1975, p. 265; Mott 2003, pp. 48-49, 264; Concina 2016a, pp. 237-238.

<sup>122</sup> Secondo la tarda versione di Niccolò Speciale, le galee dei Grimaldi sarebbero state sette, cfr. *Nicolaus Specialis* 1792 (ed. Gregorio), I, pp. 428-432, su cui si veda Concina 2016a, pp. 236-237.

alla posterità dall'autore del testo (Add. 28841, c. 7r; ed. *infra* III, vv. 411-443). Poco dopo, Federico III avrebbe nominato quale ammiraglio il figlio Pietro, colto da questi nell'atto d'incoraggiare all'azione i propri uomini di fronte a una flotta saracena, prima d'essere falsamente accusato di tradimento dalle malelingue (Add. 28841, c. 6r; ed. *infra* III, vv. 543-600). Un fatto, questo, che traghetta narrativamente la scena sotto le mura di Genova, dove, nel frattempo, sono risorte le lotte civili, nel corso delle quali, il giovane troverà la morte (Add. 28841, c. 6v; ed. *infra* III, vv. 601-624). Come ha sottolineato Chiara Concina, tale racconto collima con quello, coevo, del *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum* di Guglielmo Ventura;<sup>123</sup> sì che si può dire che il testo di Add. 28841, cc. 6r/v e 4r/v costituisca, nel suo complesso, una testimonianza di primaria importanza per la vicenda cittadina di questo periodo, per il quale tacciono le fonti cronachistiche locali coeve.<sup>124</sup>

In effetti, l'autore si mostra ben conscio del quadro politico genovese, ch'egli vive in prima persona. Il contesto è quello del terzo capitano popolare. Una nuova guerra civile, sorta dal coalizzarsi delle principali famiglie della nobiltà cittadina contro gli Spinola di Luccoli, capeggiati dal ricco e ambizioso Opizzino, si sviluppa verso la fine del 1305. Dopo una serie di violenti scontri si giunge a un accordo – patrocinato, tra gli altri, da Cristiano Spinola; verosimilmente, a capo degli Spinola di San Luca – mediante la nomina di Opizzino a capitano del popolo assieme a Bernabò Doria. Nel corso dei due anni successivi, il capitano Spinola stringe rapporti con Teodoro di Monferrato, cui concede in sposa la figlia Argentina sostenendone le rivendicazioni su parte del marchesato, dipendente dagli Angioini, contro Manfredi IV di Saluzzo, imparentatosi per converso con Bernabò Doria. Carlo II si mostra disposto a trattare in cambio del soste-

<sup>123</sup> Concina 2016a, p. 237, in riferimento a Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis* (ed. Combeti), col. 726.

<sup>124</sup> Le principali fonti narrative per il primo Trecento si riducono a una continuazione della *Cronaca civitatis Ianuensis* dell'arcivescovo Iacopo da Varagine e alla tarda cronaca di Giorgio Stella, che afferma d'aver ricavato le proprie informazioni da una cronaca di parte guelfa, identificabile con la suddetta continuazione, e da un'altra di parte ghibellina, di cui non è rimasta traccia. Ch'essa corrisponda al testo del manoscritto Cocharelli è ipotesi valida ma non verificabile, cfr. *Continuazione di Iacopo da Varagine* (ed. Promis), edita anche in *Iacopo da Varagine e la sua cronaca* (ed. Monleone), I, pp. 478-485. Cfr. inoltre *Georgii et Iobannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi). Si vedano, inoltre, le liriche di carattere politico di Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito); Anonimo Genovese, *Le poesie storiche* (ed. Nicolas).

gno contro Federico III di Sicilia. Nel 1308, Opizzino tenta, però, d'instaurare una dominazione personale esautorando il collega ed esiliando buona parte dei suoi sostenitori: oltre ai Doria, gli Spinola di San Luca, i Grimaldi e i Fieschi.<sup>125</sup> Ebbene: nel corso degli scontri che seguirono Pietro Doria avrebbe perso la vita. Secondo l'autore del testo:

Tempore quo fuit capitaneus vir Oppecinus  
 De Luculo Ianue, ipse regnando eam,  
 Aurie cum Spinollis, Bozani et Guersi stantes  
 Extra civitatem venerunt cum exercito magno.  
 Vir prefatus sciens, Oppecinus di Luculo dictus,  
 Contra inimicos exivit ut vigorosus,  
 Cum gente sua que sequebatur tunc eum.  
 Qui cum fuisset per proditores deceptus,  
 In Gavidum castrum cum fuga se recollegit.  
 Tunc dominus Petrus quoscumque antecedebat  
 Ianuam accedens, stans seccus turim de Vachis,  
 Ore aperto dixit: «Reddatis vos, turriani,  
 Oppeci[n]us fugit et salvi eritis mecum!».  
 Viseram propriam manibus levando in altum  
 Impedimento gravi, quarello fuit percussus  
 In oculi signum, subiacens periculo mortis,  
 Sed Deo placuit quod vixit tempore parvo.<sup>126</sup>

Una versione, questa, che bene si armonizza con quella, meno precisa, riportata dalla continuazione dell'opera di Iacopo da Varagine (nonché, con la sua ripresa, alla fine del secolo, da parte di Giorgio Stella); e che trova conferma nel già citato *Memoriale* di Guglielmo Ventura («et non fuit qui eis resisteret, salvo quod Petrinus filius Corradi Auriae ex uno quadrello mortuus fuit ad Portam Vacharum»).<sup>127</sup>

Per risolvere la situazione si decide di offrire la signoria a un elemento esterno in grado di garantire l'equilibrio. L'occasione è fornita dalla di-

<sup>125</sup> *Continuazione di Jacopo da Varagine* (ed. Promis), p. 501; *Georgii et Iobannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi), pp. 72-74. Si veda, inoltre, Caro 1974-1975, II, pp. 200-229, 318-327, 332-334; Gorla 1962; Petti Balbi 1995a, pp. 176-177; Pavoni 2008.

<sup>126</sup> Add. 28841, cc. 6r/v; ed. *infra* III, vv. 601-617; su cui si veda Concina 2016a, p. 238 (che edita il testo per la prima volta), cui rimando per i particolari.

<sup>127</sup> *Ibidem*, oltre a Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis* (ed. Combetti), col. 726.

scesa in Italia dell'imperatore Enrico VII, attorno al quale vanno convogliandosi le speranze d'una pacificazione della penisola. Il 3 novembre del 1311, Genova e il suo «districtus» sono ceduti per vent'anni all'imperatore. Il nostro autore ne registra l'arrivo e la convocazione di un «consilium maius | In quo fuerunt civitatis Ianue cives, | pro maiori parte liberaliter Ianuam dantes | Inperatori prefato de Luciburgo» (Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, vv. 753-756). Nuovamente, è Corrado a mettersi in mostra:

Quibus peractis, potens surrexit Conradus,  
 Sapiens qui dixit: «Imperator, non tibi cello  
 Ianue magnates vobis de fumo dederunt.  
 Eorum verba nolite habere sed corda,  
 Quorum si habebis, tibi civitas libera erit.  
 Et vobis offerro meum podere et dabo,  
 Set suum nullo mihi vicinorum consencio dari,  
 Cum non sit iustum alienum promitere vobis.  
 Possidentes suum si vobis concedere velint,  
 Contentor maxime. Rex, veritatem decerne!»,<sup>128</sup>

Com'è noto, l'iniziativa, caldeggiata dai Doria, da Opizzino Spinola e sostenuta dai Fieschi, ha breve durata. La signoria di Enrico, funestata dalla morte della moglie Margherita (il cui monumento funebre è parzialmente conservato presso il Museo di Sant'Agostino di Genova), risente delle spaccature interne al fronte ghibellino, frangendosi del tutto a seguito della dipartita dell'imperatore, nel 1313.<sup>129</sup> Le lotte civili tornano all'ordine del giorno, fornendo il pretesto all'autore per scagliarsi contro la corruzione dilagante in città («O civitas Ianue, sic nobilis et preciosa, | Teneris omnium civitatum splendida rosa! | Qualiter mansisti tanto viro desconsolata, | Patre tuo bono plenoque virtute magna [...]»), si profonde il Nostro in Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, vv. 797-800) e offrire al lettore una serie di precetti morali sul buon governo (Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, 810-814).<sup>130</sup> Tale invettiva ha il proprio corrispettivo, infatti, nel trat-

<sup>128</sup> Add. 28841, c. 4v; ed. *infra*, III, vv. 757-766, e Tav. LIV.

<sup>129</sup> A questo proposito cfr. Assini 1988b; Petti Balbi 2014.

<sup>130</sup> L'autore si concentra sulle virtù necessarie per il buon governante, facendo uso – è quanto ha rilevato Chiara Concina – del *Secretum secretorum* e dell'*Alexandreis*, cfr. Concina 2016a, p. 241.

tato sui Vizi, laddove l'anonimo critica certi «raptores palacii», dediti ad appropriarsi dei pubblici beni ricercando unicamente il proprio tornaconto. A chi si riferisce? Al netto del materiale perduto, si può dire che un indizio possa essere colto laddove egli cita l'andamento dei luoghi delle compere:

[...] id quod valebat in commune libras centum Ianue, reductum est ad valorem de libris .XXX.<sup>a</sup> tribus Ianue, sic quod maior pars gentium facere habentium in commune est destructa et deserta, taliter quod predones et raptores palacii, nichil actenus possidentes, nunc habent eorum marsupia repleta pecunia et aver civium, viduarum et orphanorum Ianue, quam et quod habent in commune, taliter quod maior pars ipsarum gentium vadunt mendicando et pervenerunt ad paupertatem. Multe ex ipsis facte sunt infames et meretrices, inducte necessitate maxima propter guerram et gravem Ianuensium condicionem subortam, cum necessitas legem non habet. Heu, animabus illorum guerram facientium et manutenencium! Raptores palacii devenerunt, divites ex <...> et p<...>e <...>to per eos viduarum et orphanorum Ianue. Loci qui sunt in commune pacis tempore valebant quilibet libras .CX. communi ex termino, nunc autem venduntur et dantur pro libris .XXXIII.<sup>a</sup>, et talis locus ipsorum ad plus pro libris .X. Ianue, et plus et minus, secundum locorum condicionem et cursum, dabatur tempore pacis per commune seu officiales communis pro quolibet loco de lucro seu proventu ipsius, anno quolibet, libras .XI. Ianue, modo redditur solum libras duas per locum, unde vix possunt vivere et sustinere vitam habentes ipsa loca in commune, tamen est peccati punicio.<sup>131</sup>

Ora, una prima ricognizione del valore dei luoghi per il periodo di nostro interesse, compiuta da Giuseppe Felloni e da Giovanna Petti Balbi, ha individuato un crollo paragonabile a quello descritto negli anni Venti del secolo, nel corso del cosiddetto “assedio di Genova”, e, cioè, dell'assedio prolungato apportato dai ghibellini «extrinseci».<sup>132</sup> Terminata l'esperienza imperiale, la città piomba, infatti, nell'ennesima guerra civile, che vede i guelfi banditi e i Doria prendere le armi contro gli Spinola. Nel 1317, i primi riescono a rientrare, reclamando il sostegno di Roberto d'Angiò. Il 27 luglio del 1318, questi ottiene per dieci anni la signoria, a nome suo e di papa Giovanni XXII, con l'intenzione di sfruttare la potenza navale genovese per procedere alla riconquista della Sicilia. La misura, però, è rifiutata dalla fazione ghibellina fuoriuscita, che, col sostegno dei

<sup>131</sup> Add. 27695, c. 8v; ed. *infra* I, v, 90-94, e Tav. XXIV.

<sup>132</sup> Felloni 1984; Petti Balbi 2007b, pp. 9-10.

Visconti di Milano, pone la città sotto assedio, imponendole un duro blocco navale.<sup>133</sup> Ebbene: tale situazione ha notevoli conseguenze sulla crescita del debito pubblico e, dunque, sull'andamento dei luoghi. Quelli della «compera salis», tra le più importanti del tempo, precipitano, tra il 1303 e il 1321, a 33 lire; nel 1325 si attestano sulle 38 lire, ben al di sotto del valore nominale (100 lire).<sup>134</sup> Allo stato attuale delle ricerche non si possiedono dati cospicui per il decennio successivo. Sappiamo, a ogni modo, che, a partire dal 1335 e sino al 1350, il corso dei luoghi si sarebbe mantenuto tra le 24 e le 30 lire, sì che si può pensare che il medesimo andamento abbia coinvolto anche gli anni compresi tra il 1325 e il 1335, nel corso dei quali ebbe luce il manoscritto miniato;<sup>135</sup> situazione, questa, che può giustificare l'insistere dell'autore sull'argomento. Ora, unendo tali dati con quelli relativi alle carestie, segnalate dall'annalistica per gli anni 1302-1303, 1319 e 1328-1330 (al netto delle notizie taciute), si può concludere, con qualche cautela, che la situazione descritta dal nostro corrisponda a un periodo di particolare tensione bellica e di relativa crisi economica, corrispondente, con tutta probabilità, ai primi anni del cosiddetto «assedio di Genova», i più densi di scontri; un periodo, peraltro, compatibile con la menzione succitata di Cristiano Spinola, scomparso nei primi mesi del 1326.<sup>136</sup> Di guerra, del resto, l'autore parla abbondantemente:

Acotumati sunt homines propter guerram in maxima quantitate, nequentes sustinere anota, vendere oportuit eos loca ad parum precium ne derabarentur per rectores et exactores communis. Contumi fuerunt magni, sic quod gentes ducebant mortem cum vita et langore.<sup>137</sup>

La condanna dei responsabili è netta:

Nam dicti raptores et tyranni palacii pro denariis omnia faciebant, diminuendo contumas illis qui plus tributabant. Erant tamquam canes latrantes et mordentes quocumque transeuntes coram eis. Sic sunt et dici possunt tyranni palacii: volunt et

<sup>133</sup> Abulafia 1994; Petti Balbi 2007b.

<sup>134</sup> Felloni 1984, p. 160; Petti Balbi 2007b, pp. 9-10.

<sup>135</sup> Felloni 1984, tabella 2.

<sup>136</sup> *Georgii et Iohannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi), pp. 91-92, 116. Quanto alla data di morte dello Spinola cfr. Petti Balbi 1995a, p. 186.

<sup>137</sup> Add. 27695, c. 8v; ed. *infra* I, v, 95-96, e Tav. XXIV.

capiunt quoscumque transeuntes coram ipsis, mordent capiendo de bonis eorum, nec latrare desinunt contra eos quousque capiunt ab eis et habent os repletum, et faciunt sicut canes [...].<sup>138</sup>

Dovette trattarsi d'un momento importante, per i Cocharelli: sia che l'ipotesi d'un loro patteggiare per i ghibellini sia corretta, sia tenendo conto della possibilità d'una spaccatura interna alla famiglia. Nel primo caso, non sarà azzardato postulare una redazione dell'opera in un contesto esterno dalle turbolenze della Genova del tempo, più agiato, benché la descrizione della situazione interna sia talmente accurata da far ritenere il contrario, costringendo, di fatto, a sospendere il giudizio. Al medesimo contesto, a ogni modo, parrebbe afferire la miniatura – purtroppo mutila – di Add. 27695, c. 10r (Tav. XLI) – l'unica, a mia conoscenza, che rappresenti un bando politico –; se l'ipotesi dei colori delle vesti è corretta, rappresentante, forse, il momento in cui i guelfi esclusero i ghibellini dalla città, il 10 novembre del 1317.<sup>139</sup> Sotto l'«almum et generale vexillum» raffigurante San Giorgio che uccide il drago, uno dei più antichi in uso a Genova – inizialmente, presso entrambi gli schieramenti; poi, appannaggio esclusivo dei guelfi –, un personaggio altero – lo stesso raffigurato in Add. 27695, c. 4r (Tav. IX), in cui personificherebbe, assieme a un collega, il vizio dell'«invidia», contrapponendosi (o, forse, facendo da mediatore?) a un uomo che reca in mano un rosario, simbolo di «pietas» religiosa –, affiancato dal vessillifero e da quello che potrebbe identificarsi con il podestà (o con il collega nel capitanato? Nel 1317 furono eletti, infatti, come capitani e rettori Gaspare Grimaldi e Carlo Fieschi), pronuncia le parole di rito: «Ite maledicti in ignum [*sic*] eternum iusticia precipit» (in riferimento a Mt. 25,42).<sup>140</sup> Parole sacrali, caratteristiche d'una fase in cui l'esclusione della città ha assunto, ormai, toni arbitrari e violenti; utilizzate – azzardo – non tanto in rapporto al tema della giustizia, di cui tratta la parte superstite del retro della carta – benché sia quest'ultima, leggiamo, a dettare la maledizione –, bensì perché abituali e canonizzate nell'ambito

<sup>138</sup> Add. 28841, c. 8v; ed. *infra* I, v, 97-99, e Tav. XXIV.

<sup>139</sup> Per l'episodio cfr. Petti Balbi 2007b, p. 6.

<sup>140</sup> Per l'uso dello stendardo cfr. *Georgii et Iobannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi), pp. 89, 96, 117. Sull'utilizzo della clausola tratta da Mt. 25,42, cfr. Feniello - Martin 2011, in particolare pp. 114, 117.

di provvedimenti di questo genere, come pare indicare l'accento sulla parola «eternum», esemplificato dal miniaturista mediante la mano con l'indice disteso, a significare un bando perpetuo, solitamente in uso nei confronti dei nemici politici.<sup>141</sup>

### 5. Conclusioni

I Cocharelli furono coinvolti nel bando del 1317? A questa domanda non è possibile fornire una risposta certa. Anzi, l'intera ricostruzione del contesto deve ritenersi puramente ipotetica, vista la carenza di menzioni esplicite e di ulteriori fonti che possano concorrere a inquadrarlo meglio (a partire dalla presenza di carte mutilate e dalla dispersione di parte del manoscritto). Le conclusioni, dunque, non possono che essere aperte. Quel che è certo è che, considerato nella sua unità di testo e di immagini, il manoscritto miniato si configuri alla stregua d'una testimonianza importante per la vita politica genovese del primo Trecento, la quale necessita ancora di studi approfonditi. Al contempo, l'insieme delle sue carte mostra di oltrepassare i limiti urbani della «civitas» verso altre regioni, giustificando l'aggettivo 'mediterraneo' con cui sono partito. Dalla Acri di Ugo III alla Cipro dei Lusignano, da Genova alle fiere di Lagny, dall'Africa settentrionale all'Oriente persiano: l'esperienza umana dei Cocharelli si riversa, in parte, nel codice, conferendogli un respiro ampio, affatto limitato al campanile. È, dunque, in questa vasta rete di contatti e di relazioni, economiche e culturali, che va inserita la produzione di un manoscritto che contiene al suo interno, nella sua extra-ordinarietà, gli ordinari caratteri d'una vita spesa per il commercio, ma tesa a quella nobilitazione che rappresenta, in certo qual modo, l'ambizione di buona parte delle famiglie di popolo arricchitesi con la mercatura. Si è già detto di come non sia possibile escludere che le carte perdute contenessero ulteriori orizzonti, vicini a quel Ponto raggiunto con sempre maggiore frequenza dai mercanti liguri. Con l'avanzare del Trecento, è, infatti, il mar Nero a costituire il centro dei traffici genovesi nel levante: da Tabriz, Trebisonda, Tana e Caffa, da Vicina, Chilia e Licostomo, le grandi vie del commercio mondiale tra Est ed

<sup>141</sup> A questo proposito cfr. Milani 2003, in particolare pp. 405-434, 451-452. Sul rapporto speculare tra bando e scomunica si veda, inoltre, Milani 2017.

Ovest, s'incanalano per la penisola anatolica, lungo i Dardanelli e il Bosforo, attraverso il Mediterraneo, sino a raggiungere il capoluogo ligure. Senza dubbio, è Genova – la Genova delle lotte civili, ma anche della finanza e del commercio internazionale; e nonostante tutto un porto sicuro per Pellegrino e i suoi discendenti<sup>142</sup> – a ricapitolare i fili d'un racconto che dalla Terrasanta, passando per Cipro, si snoda attraverso il Mediterraneo. Da questo punto di vista, la redazione del codice in un ambiente come quello genovese non desta particolari problemi. Tuttavia, la situazione di conflitto descritta in alcune delle sue carte potrebbe suggerire un'ipotesi ulteriore. Che la famiglia abbia preferito abbandonare Genova per trasferirsi momentaneamente a Cipro?

Si tratta d'un'ipotesi non verificabile, ma che potrebbe spiegare la conoscenza dei fatti isolani da parte dell'autore.<sup>143</sup> Del resto, s'è già detto di come, nel 1309, Giovanni Cocharelli avesse commissionato una copia dell'opera di Boezio a un personaggio operante sull'isola (benché, anche in questo caso, i dubbi sul luogo di redazione non manchino). Certo, un Giovanni Cocharelli è segnalato a Genova nel 1329, tra i benefattori della chiesa di San Francesco di Castelletto, vicina ad alcune famiglie ghibelline – qui fu sepolta Margherita di Brabante, moglie di Enrico VII –; ma in questo periodo, i rapporti tra le parti conoscono una prima normalizzazione, sfociata, due anni dopo, in una solenne pacificazione.<sup>144</sup>

Senza altro, la gestazione del manoscritto dovette essere piuttosto complessa, benché sia difficile stabilirne con esattezza i tempi. L'ipotesi ch'esso sia stato completato dal miniaturista tra Cipro e la Terrasanta, poli all'interno dei quali si colloca l'orizzonte di senso dell'autore, può essere suffragata tenendo conto dell'accuratezza di alcuni dettagli (la posizione della torre delle Mosche, ad Acri; la conformazione della città di Tripoli; le fogge degli abiti), derivati, forse, da un'osservazione diretta, benché non sia possibile pronunciarsi con certezza al riguardo. Certo, l'autore del testo pare improvvisamente disinteressarsi di Genova. La parte superstite non fa riferimento alcuno agli sviluppi della vicenda politica cipriota (come s'è detto, Enrico II è dichiarato ancora in vita: Egerton 3127, c.

<sup>142</sup> Un nome, questo, perpetrato nel tempo – lo ritroviamo nel 1357, affidato a un membro ulteriore della famiglia –, a riprova della centralità della sua figura e della sua esperienza umana, cfr. Liagre-De Sturler 1969, II, doc. 293.

<sup>143</sup> Su cui rimando a Concina 2019.

<sup>144</sup> Per l'attestazione cfr. Fabbri 1999, p. 318.

2v),<sup>145</sup> tantomeno di quella genovese. Nessun accenno è fatto, ad esempio, all'avvento del dogato popolare e ghibellino, nel 1339.<sup>146</sup> Il contesto è mutato, e di ciò, al netto del materiale perduto, non v'è nessuna traccia, benché si possa stare certi che i Cocharelli abbiano vissuto a pieno quelle vicende – nel 1340, un Adriano Cocharelli farà parte del Consiglio degli Anziani<sup>147</sup> –, che avrebbero segnato la vittoria d'una parte del popolo: i *mercatores*; la cui definizione ha progressivamente acquisito un'accezione politica, identificando coloro che – con tutta probabilità, al pari di Pellegrino e della sua discendenza –, arricchitisi con l'esercizio d'attività mercantili, navali e finanziarie, erano andati assumendo stili di vita e logiche di gruppo, affini a quelle della nobiltà, del tutto compatibili con lo spirito cortese di cui il testo è informato.

Il codice Cocharelli testimonia tutto questo, rivelando il suo carattere polivalente: 'mediterraneo', sì, ma anche politico e morale. Quanto alla famiglia, nel 1415 sarà accettata nell'albergo «de Franchi», fondato nel 1393 dai Tortorino, dai Figone, dai Luxardo e dai Magnnerri per imitazione delle analoghe aggregazioni nobiliari.<sup>148</sup> A quell'altezza cronologica, la loro vicenda potrà quantomeno dirsi, se non conclusa, affidata alla storia.

<sup>145</sup> «Et iste qui nunc regnat non est neque fuit a periculo et persecucionibus omnimode excusatus, ymmo passus fuit multa scandala et diversa», ed. *infra* I, v, 154, e Tav. XXVIII.

<sup>146</sup> Petti Balbi 1995a, pp. 20-30.

<sup>147</sup> Su cui si veda Ascheri 1846, p. 67; per la datazione del manoscritto seguo quindi l'ipotesi di Fabbri *infra*, pp. 184-185.

<sup>148</sup> Ascheri 1846, p. 67, su cui si veda Fabbri 1999, pp. 318-332. Il quadro è quello dei soci afferenti alla maona di Corsica, cfr. Petti Balbi 1991.

## BIBLIOGRAFIA

- Abu-Lughod Janet L. 1989, *Before European Hegemony: The World System, A.D. 1250-1350*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- Abulafia David 1980, *Marseilles, Acre and the Mediterranean, 1200-1291*, in Edbury Peter W. - Metcalf David M. (ed.), *Coinage in the Latin East: The fourth Oxford Symposium on Coinage and Monetary History*, Oxford, B.A.R., pp. 19-39.
- 1994, *Genova angioina 1318-1335: gli inizi della signoria di Roberto re di Napoli*, in *La storia dei Genovesi XII*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991), Genova, Associazione Nobiliare Ligure, pp. 15-24.
- Airaldi Gabriella 2007, *Dall'Eurasia al Nuovo Mondo. Una storia italiana (secc. XI-XVI)*, Genova, Fratelli Frilli.
- Anonimo Genovese, *Poesie*, Luciana Cocito (ed.), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.
- *Le poesie storiche*, Jean Nicolas (ed.), Genova, A Compagna, 1983.
- Ascheri Giovanni Andrea 1846, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, Genova, Tipografia Faziola.
- Assini Alfonso 1988a, *Genova tra gli Angiò e Federico III di Sicilia*, in *Atti del Seminario di studio sulle interrelazioni fra il Regno di Sicilia e i Comuni di Genova e Pisa nell'età di Enrico VII di Lussemburgo (Palermo 15-16 dicembre 1987)*, Palermo, Poligraf, pp. 67-78.
- 1988b, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei Genovesi VIII*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 10-12 giugno 1987), Genova, Associazione Nobiliare Ligure, pp. 369-387.
- Balard Michel 1983, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 Ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Genova, Università di Genova.
- 1997, *Les Génois à Famagouste (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, «Sources. Travaux Historiques», 43-44, pp. 85-93.
- 2007, *Les Génois dans le royaume médiéval de Chypre*, in Id., *Les marchands italiens à Chypre*, Nicosie, Centre de recherche scientifique de Chypre, pp. 13-18.
- Balard Michel - Duba William - Schabel Chris (ed.) 2012, *Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto: décembre 1299-septembre 1300*, Nicosia, Centre de recherche scientifique.

- Baldwin Philip B. 2014, *Pope Gregory X and the Crusades*, Woodbridge, The Boydell Press.
- Balletto Laura 1977, *Commercio di grano dal Mar Nero all'Occidente (1290-91)*, «Critica Storica», 14, pp. 57-65.
- 2005, *Tra Genova e l'isola di Cipro nel Basso Medioevo*, in Gallinari Luciano (ed.), *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, 2 voll., Cagliari-Genova-Torino, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, I, pp. 31-62.
- Basso Enrico 2008, *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino, M. Valerio.
- 2011, *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali.
- Borghese Gian Luca 2008, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Rome, École française de Rome.
- Burgtorf Jochen - Crawford Paul - Nicolson Helen J. (ed.) 2010, *The Debate on the Trial of the Templars (1307-1314)*, Burlington, Ashgate.
- Cambi Matteo 2015, *Bindo Guascappa copista per la Corona siculo-aragonese: l'apporto pisano al mito di Federico III*, «eHumanista/IVITRA» (= *Literatura, Llengua y cultura de la Corona d'Aragò*), VII, pp. 3-20.
- Caro Georg 1974-1975, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria (ed. or. *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle, Max Niemeyer, 1895-1899).
- Cerrini Simonetta 2016, *La passione dei Templari. La via crucis dell'Ordine cavalleresco più potente del Medioevo*, Milano, Mondadori.
- Chevalier Marie-Anna (ed.) 2012, *La fin de l'Ordre du Temple*, Paris, Geuthner.
- Chronique d'Amadi*, in De Mas Latrie René (ed.), *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, 2 voll., Paris, Imprimerie nationale, 1891-1893.
- Claverie Pierre-Vincent 1998, *L'Ordre du Temple au cœur d'une crise politique majeure: la Querela Cypri des années 1279-1285*, «Le Moyen Âge», 104, pp. 495-511.
- 2005, *L'Ordre du Temple en Terre Sainte et a Chypre au XIII<sup>e</sup> siecle*, 3 voll., Nicosie, Cyprus Research Center.
- Concina Chiara 2014, *Le Prologue de Pierre de Paris à la traduction du De Consolatione Philosophiae de Boèce*, «Le Moyen Français», 74, pp. 23-46.
- 2016a, *Unfolding the Cocharelli Codex: some preliminary observations about the text with a theory about the order of the fragments*, «Medioevi. Rivista di lettera-

- ture e culture medievali», 2, pp. 189-265 (disponibile online: <http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/view/41/45> [ultimo accesso: 12/12/2020]).
- 2016b, *Traduzione e rielaborazione nel Boece di Pierre de Paris*, in Babbi Anna Maria - Concina Chiara (ed.), *Francofonie medievali. Lingue e letterature gallo-romanze fuori di Francia (sec. XII-XV)*, Verona, Edizioni Fiorini, pp. 45-73.
- 2018, *Boethius in Cyprus? Pierre de Paris's translation of the «Consolatio Philosophiae»*, in Morato Nicola - Schoenaers Dirk (ed.), *Medieval Francophone Literary Culture Outside France. Studies in the Moving Word*, Turnhout, Brepols, pp. 165-190.
- 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», pp. 93-128.
- Continuazione di Jacopo da Varagine dal MCCXCVII al MCCCXXXII*, Vincenzo Promis (ed.), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», x/IV, 1874, pp. 499-511.
- Coureas Nicholas 1995, *Western merchants and the ports of Cyprus up to 1291*, in Karageorghis Vassos - Michaelides Demetrios (ed.), *Cyprus and the Sea*, Proceedings of the International Symposium (Nicosia, 25-26 September 1993), Nicosia, University of Cyprus, pp. 255-262.
- 1996, *Provençal Trade with Cyprus in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, «Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών», 22, pp. 69-92.
- 2005, *Economy*, in Nicolaou-Konnari Angel - Schabel Chris (ed.), *Cyprus. Society and Culture, 1191-1374*, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 103-156.
- Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*, Laura Minervini (ed.), Napoli, Liguori Editore, 2000.
- Delaville Le Roulx Joseph 1894-1906, *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310)*, 4 voll., Paris, Ernest Leroux.
- De Longpérier Adrien 1876, *La Délivrance Ogier le Danois, fragment d'une chanson de geste*, «Le Journal des Savants», avril, pp. 219-233.
- Demurger Alain 1989, *Les templiers, Mathieu Paris et les sept pechés capitaux*, in Minnucci Giovanni - Sardi Franca (ed.), *I templari: mito e storia*, Atti del convegno internazionale di studi alla magione templare di Poggibonsi-Siena (29-31 maggio 1987), Sinalunga, A. G. Viti-Riccucci, pp. 153-170.
- Doehaerd Renée 1941, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII et XIV siècle*, 3 voll., Bruxelles-Rome, Palais des Academies-Academia Belgica.
- Dunbabin Jean 2011, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Durrier Paul - De Boüard Alain 1933-1935, *Documents en français des Archives Angevins de Naples (règne de Charles I<sup>er</sup>)*, 2 voll., Paris, De Boccard.
- Eberhardi archidiaconi Ratisbonensis Annales, Philipp Jaffé (ed.), in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, vol. XVII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1861, pp. 591-605.
- Edbury Peter 1991, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades, 1191-1374*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2020, *Une version génoise de l'histoire chypriote (v. 1250-1320): le Codex Cocharella*, in Meissonnier Jacques (ed.), *De la Bourgogne à l'Orient. Mélanges offerts à Monsieur le Doyen Jean Richard*, Dijon, Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Dijon, pp. 547-555.
- Epstein Steven 2016, *The Talents of Jacopo da Varagine: A Genoese Mind in Medieval Europe*, Ithaca, Cornell University Press.
- Fabrizi Francesca 1999, *Il codice "Cocharella": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 305-320.
- 2004, *Maestro del Codice Cocharella*, in Bollati Milva (ed.), *Dizionario biografico dei miniatori italiani: secoli IX-XVI*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, pp. 495-497.
- 2011, *Il codice "Cocharella" tra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Florian Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.
- 2013, *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento fra seduzioni d'oriente e apporti toscani*, «Rivista di Storia della miniatura», 17, pp. 95-106.
- Favreau-Lilie Marie Luise 1993, *The military orders and the escape of the Christian population from the Holy Land in 1291*, «Journal of Medieval History», 19, pp. 201-227.
- 1996, *Gli Ordini militari e la grande emigrazione dei latini dalla Siria: problemi organizzativi e logistici*, in Tommasi Francesco (ed.), *Acri 1291. La fine della presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, Ponte S. Giovanni, Quattroemme, pp. 7-21.
- Felloni Giuseppe 1984, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 2),

- pp. 151-177 (rist. in Id., *Scritti di Storia Economica*, 2 voll., Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria, 1999, II, pp. 955-976).
- Feniello Amedeo - Martin Jean-Marie 2011, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 123, 1, pp. 105-127.
- Filangieri Riccardo 1967, *I Registri della cancelleria angionina, XXI (1278-1279). Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana*, Napoli, Accademia pontaniana.
- Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Allan Evans (ed.), Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936.
- Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, Giovanna Petti Balbi (ed.), Bologna, Zanichelli, 1975.
- Gibbs Robert 2002, *The Dating of the Coccarelli leaves in the British Library*, «The Burlington Magazine», CXLIV, 1189, pp. 232-233.
- Giovanni Boccaccio, *De Casibus Virorum Illustrium*, Pier Giorgio Ricci - Vittorio Zaccaria (ed.), Milano, A. Mondadori, 1983.
- Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giovanni Porta (ed.), 3 voll., Parma, Guanda, 1990.
- Goria Axel 1962, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, pp. 253-280.
- Grossi Bianchi Luciano - Poggi Ennio 1980, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, SAGEP.
- Guarracino Scipione 2007, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori.
- Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, Code-stino Combetti (ed.), in *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*, III, Augusta Taurinorum, E Regio Typographeo, 1848, coll. 701-816.
- Heyd Guglielmo 1913, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.
- Horden Peregrine - Purcell Nicholas 2000, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell.
- Iacopo da Varagine e la sua cronaca della città di Genova, dalle origini al MCCXCVII*, Giovanni Monleone (ed.), 3 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1941.
- Iohannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum*, Fedor Schneider (ed.), in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXVI, 1-2, Hannoverae et Lipsiae,

- Impensis Bibliopolii Hahniani, 1909-1910.
- Iohannis de Balbis Summa grammaticalis quae dicitur Catholicon*, Mainz, [Johann Gutenberg - Peter Schoeffer], 1460.
- Jacoby David 1979, *Crusader Acre in the Thirteenth Century: Urban Layout and Topography*, «Studi Medievali», 20, pp. 19-36.
- 1984, *The Rise of a New Emporium in the Eastern Mediterranean: Famagusta in the Late Thirteenth Century*, «Μελέται και Υπομνήματα», 1, pp. 145-179.
- 1989, *L'évolution urbaine et la fonction méditerranéenne d'Acre à l'époque des croisades*, in Poleggi Ennio (ed.), *Città portuali del Mediterraneo. Storia e Archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Genova 1985), Genova, SAGEP, pp. 95-109.
- 1998, *The Trade of Crusader Acre in the Levantine Context: an Overview*, «Archivio Storico del Sannio», n.s., 3, pp. 103-120.
- 2001, *The fonde of Crusader Acre and its Tariff. Some New Considerations*, in Balard Michel - Kedar Benjamin Z. - Riley-Smith Jonathan (ed.), *Dei Gesta per Francos. Études sur les croisades dédiées à Jean Richard*, Aldershot, Ashgate, pp. 277-293.
- 2007a, *Hospitaller Ships and Transportation across the Mediterranean*, in Borchardt Karl - Jaspert Mikolas - Nicholson Helen J. (ed.), *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe: Festschrift for Anthony Luttrell*, Aldershot, Ashgate Publishing, pp. 57-72.
- 2007b, *The Frankish States of the Levant and Cyprus under the Lusignans: a Century of Relations (1191-1291)*, in Campagnolo Matteo - Martiniani-Reber Marielle (ed.), *From Aphrodite to Melusine: Reflections on the Archaeology and the History of Cyprus*, Geneva, La pomme d'or S.A., pp. 63-83.
- 2010, *Acre-Alexandria: a major Commercial Axis*, in Montesano Marina (ed.), «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 151-167.
- 2014, *Refugees from Acre in Famagusta around 1300*, in Walsh Michael - Kiss Tamás - Coureas Nicholas (ed.), *The Harbour of All This Sea and Realm. Crusader to Venetian Famagusta*, Budapest, Central European University Press, pp. 53-67.
- Liagre-De Sturler Leone (ed.) 1969, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)*, 2 voll., Bruxelles-Rome, Galerie Ravenstein-Academia Belgica.
- Lopez Roberto Sabatino 1975, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi.
- 2004, *Nascita dell'Europa. Storia dell'età medievale*, Milano, Il Saggiatore.

- Ludolphus de Sudheim, *De itinere Terrae Sanctae*, Guillaume A. Neumann (ed.), «Archives de l'Orient latin», 2, 1884, pp. 305-376.
- Mackenzie James 1994, *Consuls and Communities: Social organization and state control in two Genoese Merchant Colonies*, PhD thesis, Cambridge, University of Cambridge.
- Magistri Thadei civis Neapolitani Ystoria de desolatione et conculcatione civitatis Acconensis et tocius Terre Sancte*, in Huygens Robert B. C. (ed.), *The Fall of Acre*, Turnhout, Brepols, pp. 97-164.
- Marshall Christopher 1989, *The French Regiment in the Latin East, 1254-1291*, «Journal of Medieval History», 15, pp. 301-307.
- Mayer Hans Eberhard 1972, *Marseilles Levantehandel und ein akkonensisches Fälscheratelier des 13. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Milani Giuliano 2003, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, ISIME.
- 2017, *Roveschi della cittadinanza. Appunti per una storia comparata di bandi e scomuniche nel medioevo*, in Menzinger Sara (ed.), *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, Roma, Viella, pp. 177-194.
- Minieri Riccio Camillo 1872, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il Regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli, Stabilimento Tipografico Partenopeo.
- Montesano Marina 2014, *Marco Polo*, Roma, Salerno Editrice.
- Mott Lawrence V. 2003, *Sea Power in the Medieval Mediterranean. The Catalan-Aragonese Fleet in the War of the Sicilian Vespers*, Gainesville, University Press of Florida.
- Musarra Antonio 2011, *Le vie dell'immaginario: dal Mediterraneo all'Atlantico*, in Benozzo Francesco - Montesano Marina (ed.), *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 39-58.
- 2012, *Unpublished Notarial Acts on Tedisio Doria's Voyage to Cyprus and Lesser Armenia, 1294-1295*, «Crusades», 11, pp. 175-199.
- 2014, *Benedetto Zaccaria e la caduta di Tripoli (1289): la difesa d'Outremer tra ragioni ideali e opportunismo*, in Id. (ed.), *Gli Italiani e la Terrasanta*, Atti del Seminario di Studio (Firenze, Istituto Italiano di Scienze Umane, 22 febbraio 2013), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 219-237.
- 2017a, *In partibus Ultramaris. I Genovesi, la crociata e la Terrasanta (secc. XII-XIII)*, Roma, ISIME.
- 2017b, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*, Bologna, il Mulino.

- 2018a, *Il crepuscolo della crociata. L'Occidente e la Perdita della Terrasanta*, Bologna, il Mulino.
  - 2018b, *Political Alliance and Conflict*, in Beneš Carrie E. (ed.), *A Companion to Medieval Genoa*, Leiden-Boston, Brill, pp. 120-143.
  - 2018c, *1284. La battaglia della Meloria*, Roma-Bari, Laterza.
  - 2019, *La rappresentazione del Mediterraneo nella cronachistica genovese (XII-XIV sec.)*, in Badia Lola - Cifuentes Lluís - Salicrú i Lluch Roser (ed.), *El mar, la navegació i la vida marítima a la Mediterrània medieval: testimonis cronístics, narratius i poètics*, Seminari internacional (Barcelona, Museu Marítim, 16 i 17 de juny del 2016), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Monstserrat, pp. 253-274.
  - 2020, *Il Grifo e il Leone. Genova, Venezia e la supremazia sul Mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza, 2020.
  - 2021, *L'esclusione dei Grimaldi da Genova (1296) e la "doppia" occupazione della rocca di Monaco (1297-1301/1307): elementi per un riesame*, in *La langue génoise, expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, 16ème colloque International de langues dialectales, Académie des Langues Dialectales, Sous le Haut Patronage de S.A.S. le Prince Albert II de Monaco, Monaco, Éditions ECG, pp. 89-106.
  - 2022, *Ancora su «les rois maudits». Il rogo di Jacques de Molay e la morte di Filippo il Bello in una miniatura del "codice Cocharelli" (sec. XIV)*, «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal Medioevo all'Età moderna», 1, pp. 7-29.
- Nicholson Helen 1990, *Jacquemart Gielée's Renart le Nouvel: The Image of the Military Orders on the Eve of the Loss of Acre*, in Loades Judith (ed.), *Monastic Studies 1: the Continuity of Tradition*, Bangor, Headstart History, pp. 182-189.
- Nicolaus Specialis 1791, *Historia Sicula ab anno MDDLXXXII ad ann. MCCCXXXVII*, Rosario Gregorio (ed.), in *Bibliotheca scriptorum qui res in Siciliae gestas sub Aragonum imperio retulere (...)*, Panormi, Ex Regio Typographeo.
- Otten-Froux Catherine 2005, *Les Occidentaux dans les villes de province de l'Empire byzantine: le cas de Chypre (XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in Balard Michel - Malamut Élisabeth - Spieser Jena-Michel (ed.), *Byzance et le monde extérieur. Contacts, relations, échanges*, Actes de trois seances du XX<sup>e</sup> Congrès international des études byzantines (Paris, 19-25 aout 2001), «Byzantina Sorbonensia», 21, pp. 27-44.
- Özkutlu Seyit 2014, *Medieval Famagusta: socio-economic and socio-cultural dynamics (13th to 15th Centuries)*, PhD thesis, Birmingham, The University of Birmingham.
- Pavoni Romeo 2008, *La successione del Monferrato e le fazioni genovesi*, in Settia Aldo A. (ed.), «Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di*

- Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi (Casale Monferrato-Moncalvo-Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), Casale Monferrato, s.l., pp. 45-82.
- Perry Guy 2018, *The Briennes: The Rise and Fall of a Champenois Dynasty in the Age of the Crusades, c. 950-1356*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Petti Balbi Giovanna 1991, *I maonesi e la maona di Corsica (1378- 1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna, CLUEB, pp. 223-246.
- 1995a, *Un familiare genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, pp. 113-133.
- 1995b, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, ESI.
- 1997, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno internazionale di studi del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia, presso la sede del Centro, pp. 243-272.
- 1999, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in Costa Restagno Josepha (ed.), *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del convegno (Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997), Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 165-190.
- 2003, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia, presso la sede del Centro, pp. 365-386.
- 2007a, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze University Press.
- 2007b, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua*, «Reti Medievali Rivista», VIII, pp. 1-25.
- 2010, «*Donna et domina*»: *pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), Cierre, Caselle di Sommacampagna, pp. 153-182.
- 2014, *Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIV, 2, pp. 5-36.
- Pistarino Geo 1978, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, Università di Genova, pp. 157-169.

- 1993, *La capitale del Mediterraneo. Genova nel Medioevo*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Polonio Valeria 1982, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Genova, Università di Genova.
- Pozza Marco 1986, *Venezia e il Regno di Gerusalemme dagli Svevi agli Angioini*, in Airaldi Gabriella - Kedar Benjamin K. (ed.), *I comuni italiani nel Regno Crociato di Gerusalemme*, Atti del Colloquio / *The Italian Communes in the Crusading Kingdom of Jerusalem* (Jerusalem, May 24-May 28, 1984), Genova, Università di Genova, pp. 351-399.
- Richard Jean 1953, *Colonies marchandes privilégiées et marché seigneurial. La fonde d'Acre et ses "droitures"*, «Le Moyen Âge», 59, pp. 325-340.
- Riley-Smith Jonathan 1973, *The Feudal Nobility and the Kingdom of Jerusalem, 1174-1277*, London, Macmillan.
- 2004, *The Crown of France and Acre, 1254-1291*, in Weiss Daniel - Mahoney Lisa (ed.), *France and the Holy Land. Frankish Culture at the End of the Crusades*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, pp. 45-62.
- Schabel Chris - Minervini Laura 2008, *The French and Latin Dossier on the Institution of the Government of Amaury of Lusignan, Lord of Tîre, Brother of King Henry II of Cyprus*, «Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών», xxxiv, pp. 75-119.
- Schaube Adolfo 1915, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.
- Strubel Armand 2012, *Entre fascination et répulsion: l'ordre du temple et la Littérature (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, in Chevalier Marie-Anna (ed.), *La fin de l'ordre du Temple*, Paris, Geuthner, pp. 23-42.
- Zaccarello Michelangelo 2011, *Filologia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*, in Monticelli Daniele - Taverna Licia (ed.), *Testo e metodo. Prospettive teoriche sulla letteratura italiana*, Tallinn, Tallinn University Press, pp. 35-48.